

## 5 La scelta del celibato e la nascita del ramo Erba-Odescalchi

### 5.1 La Guerra di successione spagnola e la confisca dei beni milanesi

Nella guerra di successione spagnola Livio Odescalchi si trovò nella condizione di essere suddito del re di Spagna Filippo V per i possedimenti ereditati dal padre e dagli zii nel dominio milanese, e al tempo stesso vassallo dell'Imperatore d'Asburgo per il Ducato del Sirmio e per il titolo di principe del Sacro Romano Impero. Apertamente filoimperiale ma senza alcun ruolo negli avvenimenti militari, Livio apparteneva di fatto ad uno schieramento ostile al nuovo Re di Spagna.

Nell'aprile del 1702 giunse a Roma un ordine di Filippo V, con il quale si imponeva ai sudditi di Spagna di togliere le armi imperiali dai propri palazzi. Dal "Diario" di Valesio si apprende che:

“Si videro in questa mattina staccate le armi dell'Imperatore dalle facciate de' palazzi del connestabile Colonna, del prencipe Savelli, del duca Altemps, havendo proseguito a tenerle il duca Caetani et il prencipe Don Livio Odescalchi. Non fu molto applaudito l'ordine di staccare tal'arme mandato dall'ambasciatore di Spagna e cardinale di Janson, come effetto di odio da non occupare mai la mente de' grandi, et vi è in ciò apparsa privata malignità. Il prencipe Savelli e gl'altri mandarono all'ambasciatore cesareo a scusarsi del fatto del levar l'armi, stante l'ordine preciso”.<sup>1</sup>

Il duca Caetani<sup>2</sup> ed il principe Odescalchi si rifiutarono di obbedire ad un simile ordine. Livio, infatti, seppure suddito spagnolo, era legato politicamente ed economicamente alla corte viennese, senza l'appoggio della quale si sarebbe trovato in serie difficoltà. Il vento stava rapidamente cambiando e, data la sua posizione, Livio venne bruscamente escluso dagli avvenimenti pubblici e dai cerimoniali.<sup>3</sup> Il 14 giugno 1702 giunse inaspettatamente,

1 Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, p. 136, mercoledì 19 aprile 1702.

2 Si riferisce forse a Gaetano Francesco Caetani, IX° duca di Sermoneta (1656–1716), sposato in prime nozze con Costanza Barberini ed in seconde con Maria Charlotte Carolina Gräfin von Rappach. Cfr. Fiorani, Caetani, Gaetano Francesco, pp. 188–189.

3 “Si fecero in questa sera per la città fochi et illuminazioni d'allegrezza per il felice arrivo del re di Spagna in Napoli, havendo tutti gli principi et altri baroni feudatarii esposte le torcie et abbrugiate le botti ... Gli palazzi dell'ambasciatore di Spagna, del cardinale di Fourbin e della Regina di Polonia

da parte del magistrato per le rendite straordinarie della città di Milano, l'ordine di confisca di tutti i beni presenti nel Ducato appartenenti al Principe.<sup>4</sup>

Non si sa esattamente quando il Principe fece la donazione di tali beni a suo nipote Giovanni Benedetto Borromeo Arese, figlio di sua sorella Giovanna e del conte Carlo Borromeo Arese. Si sa però che tutto si svolse senza nessun processo e giudizio ai danni dell'Odescalchi. Livio inviò quindi immediatamente una lettera e una memoria al nuovo Re di Spagna per chiarire la sua situazione.<sup>5</sup> La prima fu probabilmente inviata tramite i cardinali Ottoboni, Rubini<sup>6</sup> e Tana-

erano illuminati da torcie sì come quelli dell'altri principi et cardinali, numerandovisi anco Homodei, che sin hora non si era dichiarato, et in questa occasione ha poste le torcie e corretta l'arme spagnuola ponendovi in vece dell'arme di Portogallo gli gigli. Gli ministri del cardinale de' Medici erano in dubbio se dovessero porvi le torcie e finalmente le posero ad un' hora e mezza di notte al palazzo di piazza Madama. Fece il simile don Livio Odescalchi et il cardinale Ottoboni, quantunque per mezzo dell'ambasciatore non fossero stati ragguagliati dell'arrivo del re cattolico in Italia. Fu illuminato anco il palazzo del duca di Modena alle stimmate. Non fecero dimostrazioni alcuna d'allegrezza, oltre l'ambasciatore cesareo e cardinale Grimani, il Filini nel palazzo Farnese di Parma et il duca Caetani". Cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, pp. 140-141, giovedì 20 aprile 1702.

4 Si veda la "Raccolta di atti e scritture concernenti la confisca dei beni di Livio I Odescalchi nello Stato di Milano, ordinata da Filippo V (1702) a danno del proprietario, reo di tenere nel palazzo di Roma lo stemma imperiale ...", in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.E.5, fol. 2. "Sequestro li 25 giugno 1702 fatto d'ordine del magistrato dell'entrate straordinarie di Milano agl'uomini di Parete de' fitti de' beni confiscati a danno del signor principe Don Livio Odescalchi". Stando al Valesio, la notizia raggiunse Roma il 20 giugno: "È venuto avviso da Milano che colà siano stati confiscati gli beni di don Livio Odescalchi, nepote d'Innocenzo XI, perché, beneficato dall'Imperatore del Ducato di Sirmio, non havea obedito al comando de' spagnuoli di deporre l'armi di quello e, quantunque egli già havebbe fatta la donazione di tali beni al conte Borromei suo nepote, nulla di meno questo non ha tentato di produrre tal donazione per escludere il fisco per non entrare egli in alcun impegno", cfr. Valesio, Diario di Roma, vol. 2, libro III, pp. 190-192, mercoledì 20 giugno 1702.

5 Si veda la "Confisca de' beni in Milano sofferta dal signore Don Livio Odescalco perché al suo palazzo di Roma riteneva l'arma dell'Imperatore austriaco", in ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42. Per la memoria, denominata "Relazione di fatto per la confisca d'ordine di Filippo V l'anno 1702 seguita a danno del signore principe Don Livio Odescalco", cfr. invece *ibid.*, busta IV.E.5, fol. 477.

6 Giambattista Rubini (1642-1707), nipote del cardinale Pietro Ottoboni. Laureatosi *in utroque iure* all'Università di Padova, ricoprì la carica di governatore delle città di Fabriano, Spoleto, Frosinone, Viterbo e Macerata, nonché delle provincie di Campagna e Marittima, Umbria e Marca. Lo zio, divenuto pontefice con il nome di Alessandro VIII, lo nominò cardinale Segretario di Stato nell'ottobre 1689, carica che ricoprì fino al 1691. Venne nominato cardinale prete nel concistoro del 13 febbraio 1690, con il titolo di San Lorenzo in Panisperna, che nel 1706 cambiò con quello di San Marco. Fu camerlengo del Collegio Cardinalizio dal 1703 al 1704. Menniti Ippolito, Rubini, Giovanni Battista, pp. 38-40.

ri,<sup>7</sup> nominati sul fondo del documento, mentre la memoria venne redatta da uno dei suoi cugini, il marchese Gallarati, a Milano.

La lettera ricostruisce una parte dei rapporti che Livio ebbe sia con l'ambasciatore cesareo, sia con quello spagnolo presenti a Roma, in modo da sottolineare la sua estraneità dalla guerra di successione spagnola. Stando al documento, l'Odescalchi subì la confisca dei beni senza alcun processo in tribunale, su ordine diretto di Filippo V, essendo accusato non solo di aver continuato a creare le armi imperiali ed aver quindi ignorato un ordine regio, ma anche per aver mantenuto "circostanze di ... aderenze con Sua Maestà Cesarea".<sup>8</sup>

Dopo aver respinto l'accusa, il Principe passò subito a chiarire che avrebbe potuto vendere da molto tempo i suoi beni di Milano, non fosse altro che trovandosi a Roma non poteva goderli e gestirli nel giusto modo, tanto che "veniva a mancargliene ancora l'utile". Lo stesso cardinale d'Estrées, stando al documento, lo aveva più volte invitato a sbarazzarsene "per levare ogni attacco in tempo che vive Carlo 2°", ma Livio aveva comunque voluto mantenere i suoi beni milanesi "per potersi meritare la protezione d'una Corona di cui si vantava esser nato suddito".<sup>9</sup>

Passava ad analizzare poi il tenore delle relazioni con l'ambasciatore spagnolo, e faceva notare immediatamente di aver rinunciato a fregiarsi di quei titoli concessigli dall'Imperatore Leopoldo I per mantenere il rapporto con il diplomatico cesareo. Ricordava inoltre di essere stato anche un anno e mezzo senza incontrare quest'ultimo, "perché voleva un trattamento che pretendeva contro ogni stile", mentre continuava a recarsi dagli ambasciatori spagnoli per dimostrare la propria affezione alla corona. Quando era giunto

7 Sebastiano Antonio Tanari (o Tanara) (1650-1724), nipote del cardinale Gaspare Carpegna. Si laureò *in utroque iure* presso l'Università di Bologna, recandosi poi a Parigi al seguito del nunzio apostolico Pietro Bargellini. Richiamato a Roma dallo zio, venne nominato protonotario apostolico. Internunzio apostolico in Fiandra, fu inviato in missione segreta presso il re d'Inghilterra Giacomo II, che si era convertito al cattolicesimo. Il 28 aprile 1687 fu nominato arcivescovo titolare di Damasco, e due giorni dopo nunzio apostolico a Colonia. Nel 1690 venne trasferito in Portogallo, e da lì due anni dopo in Austria. Innocenzo XII lo nominò cardinale nel concistoro del 12 dicembre 1695. Il 21 maggio dell'anno successivo ricevette il titolo di Santi Quattro Coronati. Il 1° aprile 1715 decise di prendere la carica di cardinale vescovo, ricevendo la sede suburbicaria di Frascati. Eletto decano del Sacro Collegio il 3 marzo 1721, ebbe le sedi suburbicarie di Ostia e Velletri. Nei conclavi del 1721 e del 1724 fu considerato uno dei papabili. Fattori, Tanari, Sebastiano Antonio, pp. 793-794.

8 Nella "Confisca de' beni in Milano sofferta dal signore Don Livio Odescalco perché al suo palazzo di Roma riteneva l'arma dell'Imperatore austriaco", si legge che "Mi è pervenuto l'avviso che sotto li 2 del corrente dal supremo tribunale di Milano d'ordine regio siino stati confiscati tutti li nostri beni per tener' io l'arme dell'Imperatore sopra la porta del mio palazzo, e per altre circostanze di mie aderenze con Sua Maestà Cesarea", ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42.

9 Ibid.

l'ordine dall'Austria al proprio ambasciatore di trattare il principe Odescalchi "in forma distinta", questi non trascurò i suoi impegni verso la Spagna. Anzi, si presentò in pubblico al fianco dell'ambasciatore, perché "nella funtione publica de' fuochi andò pubblicamente alla ringhiera di Piazza di Spagna per due sere, e pure poteva per sfuggire non trovarsi in Roma" senza dar peso alle proteste da parte austriaca, mentre dall'ambasciatore cesareo si recò soltanto per un ballo.<sup>10</sup>

Inoltre, quando Filippo V andò a prendere possesso del Regno di Napoli dopo il fallimento della congiura di Macchia,<sup>11</sup> l'ambasciatore non informò Livio dell'arrivo del Re in Italia. Sebbene l'Odescalchi non avesse alcuna intenzione di visitare il sovrano, inviò un suo nipote presso il Re con una lettera di congratulazioni alla quale però non seguì alcuna risposta, mentre recandosi dall'ambasciatore cesareo non venne ricevuto, "perciò doppo di questo non si è più arrischiato d'espormi a certi e nuovi affronti, onde ho procurato di vivere a me".<sup>12</sup>

Il principe sottolineava inoltre di aver fatto fuochi e acceso lumi la sera in cui il Re giunse a Napoli,<sup>13</sup> e di aver sempre reso servigi alla Spagna, soprattutto nei tre conclavi seguiti dopo la morte del Papa suo zio.

Ritornando all'accusa principale, confessava di non aver ancora eliminato le insegne imperiali dal proprio palazzo, ma solo perché non aveva un ruolo militare nel conflitto.<sup>14</sup> Inoltre, avendo concesso la propria casa alla Regina di Polonia, "non è stato più in suo arbitrio innovare in essa cosa veruna". La lettera terminava con la supplica a re Filippo V di poter rientrare "non nel primiero possesso de' nostri beni paterni di cui vi tocca una gran parte, ma nella gratia di Sua Maestà Cattolica".<sup>15</sup> Ed in più Livio reclamava che: "Tutti

10 Ibid.

11 Per la congiura di Macchia cfr. Galasso (a cura di), *Il Regno di Napoli*, vol. 3, pp. 781-788; e più estesamente il lavoro di Gallo, *La congiura*.

12 ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42.

13 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. 2, libro III, pp. 140-141, giovedì 20 aprile 1702.

14 Nella fortezza di Palo possedeva alcune armi ed alcuni cannoni, che furono però requisiti su ordine del pontefice all'inizio del conflitto. Anche il Valesio riporta la vicenda del sequestro delle armi presenti a Palo: "Sono giunti in questa sera in questo Castel Sant'Angelo diciotto cannoni e quattro colombine tolte da Palo, fortezza sul mare che era della famiglia Orsini, venduta poi a don Livio Odescalco per vilissimo prezzo, et in quel luogo si è ritrovata quantità grande di monizioni da bocca, onde gli spagnuoli si sono assicurati del mal'animo che sospettavano in quel prencipe come aderente al partito austriaco. Si faranno anche venire gli cannoni che hann i Pamphilj a Valmontone, gli Barberini in Pellestrina, gl'Altieri in Montarano e si toglierà in questo modo al baronaggio romano di seconda sfera il ritenere artiglierie". Cfr. *ibid.*, pp. 88-89, domenica 26 febbraio 1702.

15 ASRm, Fondo Odescalchi, busta I.C.3, fol. 42.

quelli, che hanno preso servizio dell'Imperatore, e che sono comparsi a militare contro lo Stato di Milano, ed in conseguenza contro la Spagna non sono stati confiscati".<sup>16</sup>

Quella che Livio stava gestendo era chiaramente una situazione di "doppia sudditanza", molto comune all'interno del quadro geopolitico dell'Europa di epoca moderna, scossa da continue guerre e da improvvisi cambi di potere. Un retaggio del sistema feudale di epoca medievale, ed associabile ai casi di doppio vassallaggio, seppure in forma giuridicamente diversa. Comasco di nascita, romano d'adozione e per costumi, nonché apertamente filoimperiale, la sudditanza spagnola ereditata dal padre gravava ora pesantemente sull'immagine del Principe.

Il 2 luglio del 1702 giunse l'ordine da parte del magistrato delle entrate di Milano di porre "a grida" i beni confiscati all'Odescalchi.<sup>17</sup> Il 13 dello stesso mese ne arrivò un altro dello stesso tenore, questa volta firmato dal magistrato dei redditi straordinari del Ducato.<sup>18</sup>

Dai proventi dei terreni milanesi Livio prelevava anche i denari necessari al mantenimento della sorella, suor Paola, e fu proprio questa a chiedere supplicante al Re di concederle la rendita annua che gli era stata tolta al momento della confisca. L'Odescalchi sarebbe comunque intervenuto, ed avrebbe inviato alla sorella tutto il necessario per il suo mantenimento, ma Filippo V ordinò al magistrato di Milano (il 2 settembre) di concedere alla monaca solo 500 scudi annui, da prelevarsi sempre dagli utili dei beni confiscati.<sup>19</sup> Suor Paola avanzò però verso il magistrato milanese anche la pretesa di succedere al fratello, e quindi di entrare in possesso dei terreni e degli immobili confiscati.

Anche il conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese il 6 febbraio del 1703 fece istanza presso il Magistrato per l'avocazione del fedecommissio testamentario voluto da monsignor Giulio Maria Odescalchi il 18 luglio 1633, cercando di escludere dal fedecommissio la casa Erba e la stessa suor Paola Beatrice Odescalchi.<sup>20</sup> Infatti poco dopo anche gli Erba, tramite la marchesa Teresa Turconi (moglie del defunto Antonio Maria Erba-Odescalchi, marchese di Mondonico) – che in quel momento era tutrice e curatrice dei figli Alessandro e Baldassarre –, fecero istanza presso lo stesso magistrato, provando la loro discendenza da Lucrezia Odescalchi, affinché i beni confiscati fossero mantenuti sotto il

16 Ibid., busta IV.E.5, fol. 477.

17 Ibid., busta I.C.3, fol. 42.

18 Si veda la "Raccolta di scritture, allegazioni al diritto, vasti fiscali etc., relative alle azioni promosse dei creditori (Erba, Borromeo, suor Paola Beatrice, Parravicini etc.) di Livio I Odescalchi contro la Regia Ducale Camera di Milano", *ibid.*, busta IV.E.4, fol. 336.

19 Si veda il "Votum Fisci Mediolanensis pro confiscatione bonorum principis D. Livii primi Odescalchi publicatum die 3 Ianuarii 1704", *ibid.*, fol. 465.

20 Ibid., fol. 336.

vincolo fedecommissario ordinato dal monsignore.<sup>21</sup> In più la Marchesa fece allegare nel documento di istanza anche una descrizione dei beni confiscati e vincolati al testamento:

“Casa da nobile in Como. Che habitava detto signor Don Livio, suo padre, zii et avo, con la casetta ove sono le stalle che servono la medesima casa di là dalla strada nella parochia di San Benedetto di detta città.

Altra casa affittata al Reverendo prete Francesco Cetto detta parochia di San Benedetto.

Otto possessioni con le sue casa da massari e da piggionante nel territorio di Cagno, comasco, lavorate da diversi, che saranno in tutto di perticato per verosimile da pertiche 700 in circa.

Due possessioni nel comune di Concagno di detta provincia comasca di pertiche circa 160 con le sue case per massari e piggionanti.

Due possessioni in Geronico sudetta provincia di pertiche in tutto 137 in circa con le sue case per habitare da massari.

Cinque possessioni nel comune di Parè pure comasco di pertiche in tutto 270 in circa de' quali terreni pochi altre volte erano lavorati in casa, con le case per li massari e piggionanti.

Casa da nobile da padrone in detto luoco di Parè con le sue pertinenze.

Tre possessioni nel comune di Drezzo e Chiasso maggiore, pure comasco, di pertiche circa 160 con le case godute da Massari e Pigionanti.

Casa da nobile in Grumello comasco, affittata al signor cavaglier Turcone.

Pertiche n° 27 in circa in detto territorio di Grumello con una casetta da Massaro sopra la collina.

Casa in Perlasca con un pradello di pertiche 3 vicino a detta casa, il tutto appresso al lago di Como.

Pertiche 22 in circa in diversi pezzetti in Porzino, Toldino, Puzza, territorio di Ravenna, canonati da diversi, et una casa da massaro in detto comune di Ravenna.

Casa da nobile in Moltrasio con giardino et alcuni pochi beni, di pertiche circa 10, oltre altro poco perticato che gode il prete Carlo Lurate capellano in conto della messa che celebra et casette da piggionante in detto luogo.

Beni nel comune di Rodero pure comasco di pertiche in circa n°100 con la casa da Massaro.

Altra casa in Como parrocchia San Nazaro, dove si dice al quartier de' soldati, tenuta in affitto da Pietro Martire Zuccano.

21 Ibid., fol. 370.

Diversi molini nella sudetta provincia di Como.

Nel ducato:

cioè in Vedano, Cazzone, Castiglione, Desuccio, Lozza, Malnate, Gaggiolo, Bizozero e Gurone, e parti circconvicine. Vi sono diversi pezzi di terra di qualità diverse, parte dati a massaro e parte affittati, e monterà il perticato a circa pertiche n° 3140, essendovi anche le case per l'uso e comodo de' massari e piggionanti repartitamente in detti luoghi, et alcune affittate al n° di 43 in circa.

Un molino di 4 ruote vicino al ponte di Vedano affittato a Paolo Soncino.

Un torchio d'oglio che tiene in affitto Giovanni Angelo Bernascone.

Molino nel territorio di Lozza di 4 ruote affittato a Carlo Sancino.

Altro molino di 4 ruote con pista in Castiglione con casa per detto Molinaro.

Altro molino di 3 ruote con un torchio picciolo da far ooglio nella terra di Cazzone.

Casa da nobile in Boisio Pieve di Desio per il padrone, con tutte le sue commodità con vassellami, tine et alcuni pochi mobili antichi con tutte le pertinenze a detta casa. Diversi terreni di qualità diverse, vigne, campi, ronchi, boschi, brughera in detto territorio di Boisio et in Masciago e Binzago, che di perticato in tutto ascenderanno a pertiche 3 mila in circa, lavorati da diversi massari e piggionanti habitanti nelle dette rispettive terre nelle case proprie de' detti beni.

Li mobili nelle case da nobile in Como, Parè e Moltrasio consistenti in tine e vassellami, et altre mobilie di case vecchie".<sup>22</sup>

Si scatenò, quindi, tra suor Paola e i due rami degli Erba e Borromeo Arese legati agli Odescalchi, una vera e propria lotta di successione sui domini milanesi, con Livio ancora in vita e spettatore di questi eventi ingloriosi per la sua Casa.

Risulta evidente infatti che la confisca danneggiò non solo le tasche del Principe, ma anche la sua immagine di capo e guida della famiglia, ruolo messo ora in discussione dai parenti più stretti e dai rami collaterali della Casa, pronti a far prevalere gli interessi particolari su quelli generali.

Tutti però ebbero seri problemi con il Real Fisco, visto che ad aprile del 1703 la marchesa Teresa Turconi dovette presentare dei documenti per offrire prova di aver ricevuto in affitto il palazzo Cusani di Como dal principe Odescalchi già dal 10 agosto 1696, per 1.400 scudi annui,<sup>23</sup> su contestazione dei Borromeo; suor Paola Beatrice non aveva ancora visto anche solo uno degli scudi concessigli su ordine reale, tanto che il magistrato dovette intervenire ancora una volta con un decreto datato 6 settembre 1703,

22 Ibid.

23 Ibid., fol. 448.

ordinando alle comunità interessate di prelevare dai beni confiscati i 500 scudi necessari al sostentamento della suora.<sup>24</sup>

Nel Ducato Livio non possedeva soltanto beni immobili, ma anche investimenti nel Monte San Carlo (non confiscabili per privilegio dello stesso Monte), nei dazi di Prestini e di Bollino, nonché nella ferma del sale e sul dazio della mercanzia della città di Milano. Il 3 settembre 1703 intervennero il vicario e i conservatori del patrimonio nel milanese con una lettera inviata al magistrato delle rendite straordinarie, nella quale si dichiaravano non confiscabili i dazi di Prestini e di Bollino, dal momento che godevano dello stesso privilegio del Monte San Carlo.<sup>25</sup> Il giorno successivo arrivò invece ordine di Filippo V al governatore di Milano, il principe Carlo di Lorena, affinché i proventi dei due dazi fossero consegnati agli svizzeri per pagarne le pensioni, evidentemente ignorando ancora la decisione dei conservatori di dichiararli non soggetti a confisca.<sup>26</sup>

Il 3 gennaio del 1704 arrivò infine il voto contrario del regio fisco sulle pretese di suor Paola, della marchesa Turconi e del conte Borromeo sui beni confiscati, che quindi rimasero tutti in pieno possesso del principe Odescalchi, sebbene sequestrati.<sup>27</sup> L'11 dello stesso mese la consulta milanese inviò al governatore della città una relazione sullo stato della confisca.<sup>28</sup> Nel documento si dichiaravano, ancora una volta, non confiscabili gli investimenti nei dazi di Prestini (che ammontavano alla cifra di 58.400 lire imperiali) e

24 Ibid., busta IV.E.5, fol. 24, 75–76.

25 Ibid., busta IV.E.4, fol. 465.

26 Ibid., busta IV.E.5, fol. 34, 50, 54. Il principe Carlo di Lorena nominato nel testo è Carlo Enrico di Lorena-Vaudémont (1649–1723), figlio di Carlo IV di Lorena e Beatrice di Cusance. Unico sopravvissuto dei tre figli avuti dal padre nel suo secondo matrimonio, che venne ben presto annullato perché la Santa Sede non accettò la separazione di Carlo IV dalla sua prima moglie. Carlo Enrico non poté così acquisire il titolo ducale, che andò invece a suo zio. Nel 1669 sposò la cugina Anna Elisabetta di Lorena, ed ebbe un solo figlio, Carlo Tommaso (1670–1704), ucciso poi in battaglia vicino ad Ostiglia. In esilio come suo padre, Carlo Enrico servì nell'esercito degli Asburgo contro la Francia, insignito infine dell'Ordine del Toson d'Oro, combattendo poi la Guerra dei nove anni nelle Fiandre sotto il comando di Guglielmo III d'Inghilterra. Nel 1698 venne nominato governatore di Milano. Morto Carlo II di Spagna senza eredi e scoppiata la Guerra di successione spagnola, Carlo Enrico accettò il nuovo re Filippo V come suo nuovo sovrano, ma il duca di Saint Simon (Louis de Rouvroy) sostenne che passò delle informazioni al nemico. Sta di fatto che suo figlio Carlo Tommaso fu un comandante austriaco. Giunti gli austriaci in Lombardia dopo la vittoria nella battaglia di Torino, Carlo Enrico firmò un trattato con il comandante imperiale Eugenio di Savoia, ponendo la Lombardia sotto il dominio austriaco. Nel 1708 il nuovo duca di Lorena, Leopoldo I, gli concesse il principato di Commercy, nel quale si ritirò a vita privata. Collin, Charles-Henri de Lorraine, pp. 137–148.

27 Ibid., busta IV.E.4, fol. 465, 489, 499.

28 Ibid., fol. 465; oppure in copia, *ibid.*, busta IV.E.5, fol. 36–40.

di Bollino (8.265 lire), ed i frutti del Monte San Carlo (550 lire). Anche qualora fosse stato possibile al magistrato intervenire nel sequestro dei medesimi, sarebbero rimaste da risolvere in tribunale le cause fidecommissarie pendenti sopra gli effetti ed i frutti della confisca, tra suor Paola, il monastero di Santa Cecilia, il conte Borromeo e la marchesa Turconi, causa che evidentemente non era terminata con il voto contrario del 3 gennaio. In più era ancora aperta una causa ipotecaria con l'amministratore dei beni milanesi del principe, Carlo Larghi, creditore nei confronti del proprio padrone di 5.134 lire 10 soldi e 3 denari. Ma anche altre tre persone chiesero l'ipoteca sui beni per i crediti vantati: sempre la marchesa Turconi domandava 12.000 scudi romani pagati per gli educatori; Giovanni Antonio Parravicini (Paravicino, Parravicino, o Pallavicino) reclamava un credito di 29.048,2,6<sup>29</sup> lire con gli interessi maturati; ed infine il dottor Carlo Antonio Sonzonio chiedeva altre 17.000 lire con suoi frutti (altre 518,15 lire). Infine venivano citati altri redditi camerati, stavolta confiscabili, posseduti sulla ferma del sale e sul dazio della mercanzia nella città di Milano.<sup>30</sup>

Già il 28 aprile del 1696 Livio Odescalchi aveva dato ordine al conte Carlo Francesco Della Porta di pagare al Paravicini 109.048,2,6 lire imperiali, ovvero 14.539,75 scudi.<sup>31</sup> Probabilmente entrò in causa ipotecaria con il Principe per il residuo della suddetta somma ancora da pagarsi, e ce lo conferma un documento dell'11 marzo 1713 nel quale vennero riportati i conti dei pagamenti versati fino al 1708 al Paravicini per compensare il suo credito, per un totale di 100.745,5,3 lire imperiali. Rimanevano quindi da pagare al creditore ancora 8.302,17,3 lire, più altre lire 1.355,17,6 per le spese, in tutto 9.658,14,9 lire imperiali. Il 28 gennaio 1704 passò quindi il magistrato a chiedere che venissero prelevati dai frutti della confisca le suddette 29.048,2,6 lire, con i suoi interessi del 5 %, per ripagarlo del suo credito.

Per quanto riguarda il dottor Sonzonio invece, il magistrato delle rendite straordinarie aveva stabilito già il 22 maggio del 1702 che gli venissero concessi i beni di Bosisio e Binzago, da questi comprati dall'Odescalchi per le 17.000 lire citate nella relazione, già prima che venisse ordinata la confisca.<sup>32</sup>

La marchesa Teresa Turconi, avendo visto sfumare la possibilità di impugnare il fedecommisso istituito sui beni, passò quindi il 18 gennaio del 1704 a supplicare il magistrato

29 Le ultime due cifre, separate da due virgole indicano i soldi e i denari. In questo caso la cifra è quindi di 29.048 lire, 2 soldi e 6 denari.

30 Ibid., fol. 465, oppure in copia, ibid., busta IV.E.5, fol. 36-40.

31 Ibid., busta IV.E.4, fol. 236. Stando ai dati riportati nel documento, uno scudo romano corrispondeva in quel periodo a 75 lire imperiali.

32 Ibid., busta I.C.3, fol. 54.

affinchè gli venissero pagate le 2.790 lire maturate sopra il credito di 12.000 scudi ad un tasso del 3,1 %, dai quali andavano però sottratti i 1.400 scudi d'affitto del palazzo di Como per l'anno 1702-1703, ed aggiunti invece le 84,6,8 lire di tasse pagate dalla medesima sul palazzo stesso e spettanti invece all'Odescalchi.<sup>33</sup> L'ordine di pagamento da parte del magistrato di tutti i frutti maturati sul credito e dovuti alla Turconi, da prelevarsi come sempre dai redditi degli immobili sequestrati, arrivò solo il 18 maggio del 1705.<sup>34</sup>

Il procuratore Carlo Larghi venne invece riconosciuto quale creditore del Principe suo padrone, con decreto magistrale del 1° settembre 1704.<sup>35</sup> Di lì a breve, il 15 ottobre, venne però revocata al Larghi da parte dell'Odescalchi la procura sui beni milanesi, ed affidata lo stesso giorno all'abate Pietro Cipriano Denti,<sup>36</sup> incaricato di esigere presso il magistrato milanese i frutti del Monte San Carlo, come dei dazi di Prestini e di Bollino che gli spagnoli non avevano potuto confiscare. L'abate fece quindi istanza presso il tribunale della città per ottenere i frutti, dichiarando di volerli versare allo stesso Larghi per coprirne il credito vantato nei confronti del Principe.

Tornando a suor Paola Beatrice, il 20 Settembre 1704 giunse al Governatore di Milano l'ordine da parte di re Filippo V di aumentare la pensione annua della monaca di altri 500 scudi,<sup>37</sup> che il 12 febbraio dell'anno successivo il magistrato per le rendite straordinarie decise di prelevare dai redditi sequestrati sul dazio della mercanzia e della ferma del sale appartenenti a Livio.<sup>38</sup> Ma anche questa volta si dovette intervenire con un nuovo ordine del 9 Agosto, perché Paola non riceveva nemmeno una parte della pensione di 1.000 scudi che le spettava.<sup>39</sup>

È giusto a questo punto chiedersi a quanto ammontassero le entrate in denaro provenienti dai beni milanesi. Si è già trattato delle cifre relative ai dazi di Prestini e di Bollino, nonché i soldi investiti nel Monte di San Carlo. Resta ignota invece la cifra impiegata sui dazi della mercanzia e sulla ferma del sale. Per quanto riguarda i beni prodotti nei terreni dell'Odescalchi e i proventi che ne derivavano, informazioni utili vengono da una tabella di rendicontazione dove sono riportate le entrate e le uscite

33 Ibid., busta IV.E.4, fol. 525.

34 Ibid., fol. 585, 588.

35 Ibid., busta I.C.3, fol. 48.

36 Ibid., fol. 47. Il 7 settembre 1708 il principe Livio Odescalchi rilasciò all'abate la procura generale per l'amministrazione dei beni del dominio di Milano. Per l'atto di procura cfr. *ibid.*, busta V.A.7, n. 2.

37 Ibid., busta IV.E.5, fol. 150, 162.

38 Ibid., fol. 165.

39 Ibid., fol. 182.

dell'anno 1712,<sup>40</sup> e non c'è motivo di credere che siano molto distanti da quelle riguardanti gli anni precedenti, fino all'inizio del XVIII secolo.

Le entrate erano sostenute dalla vendita di beni alimentari (frumento, segale, avena, noci, fieno, castagne, uova, polli, capponi, vino, olive, frutta, verdure), e dal commercio di lino, seta e legname, il tutto prodotto principalmente presso i territori di Vedano, Rocca, Parè, Moltrasio e Cagno, per un totale di 40.336 lire, 6 soldi e 3 denari.

Le uscite riguardavano invece livelli, elemosine, tasse, salari e spese varie per le riparazioni e gli attrezzi, per un totale di 20.614, 1 soldo e 5 denari. Detratte tutte le spese, le entrate nette annue erano quindi pari a 19.722,4,10 lire imperiali, all'incirca 2.630 scudi romani: una cifra irrisoria se paragonata alle ricchezze famigliari.

Tornando alla confisca dei beni, la situazione in breve mutò radicalmente. Il 1706 fu, infatti, sul piano strategico e militare, l'anno peggiore per la Francia nella guerra di successione spagnola. Le truppe inglesi guidate dal duca di Marlborough John Churchill sconfissero i francesi nella battaglia di Ramillies (23 maggio 1706), occupando tutti i Paesi Bassi spagnoli; Barcellona venne liberata dall'assedio, ed un contingente anglo-portoghese invase la penisola iberica, occupando Madrid.

Infine, Luigi XIV venne sconfitto il 7 settembre 1706 nella battaglia di Torino dalle truppe imperiali, guidate dal principe Eugenio di Savoia,<sup>41</sup> appoggiate da quelle savoiarde di Vittorio Amedeo II, con la conseguente occupazione di tutto il territorio milanese. All'inizio dell'anno successivo i territori italiani erano ormai nelle mani degli austriaci e dei loro alleati.

Una volta firmato il trattato con il quale il governatore di Milano Carlo di Lorena aveva ceduto al principe Eugenio l'intero Ducato milanese, il savoiaro ordinò il 4 ottobre del 1706 al magistrato per le rendite straordinarie della città di rilasciare all'Odescalchi tutti i beni sequestrati. Due giorni dopo, il 6 ottobre, lo stesso magistrato ordinò a tutte le comunità interessate di annullare la confisca e rilasciare i beni al principe Livio Odescalchi.<sup>42</sup>

40 Si veda il "Ristretto del frutto de' beni che in Milano e Como godeva la chiara memoria del duca Don Baldassare Odescalco, quale crede del principe Don Livio seniore Odescalco", *ibid.*, busta III.B.13.

41 Sul rapporto tra Livio Odescalchi e il principe Pio di Savoia all'indomani delle paci di Karlowitz e Passarowitz si segnala Seeger, *Die wirtschaftliche und architektonische Inbesitznahme*.

42 L'ordine di rilascio firmato dal Magistrato è nelle "Stampe diverse seguite in occasione della confisca de' beni del Serenissimo signor duca Don Livio Odescalco nel 1702, 6 ottobre 1706", ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.E.6.

L'Italia del nord rimase successivamente fino al termine della guerra nelle mani degli austriaci, situazione che consentì a Livio di sentirsi al sicuro e veder svanire gli intenti di confisca dei suoi beni.



Fig. 2: Palude Pontine, incisione di Giovanni Battista Falda su disegno di Cornelio Meyer, 1678. © Rijksmuseum Amsterdam.

## 5.2 L'ultima avventura. La bonifica delle paludi pontine

Nel 1677 l'ingegnere olandese Cornelio Meyer<sup>43</sup> presentò al pontefice Innocenzo XI due progetti: uno riguardava lavori per rendere navigabile il fiume Tevere anche ai vascelli; l'altro proponeva il prosciugamento delle paludi pontine (vedi fig. 2), idea rilanciata dopo

43 Nome italianizzato di Cornelis Jansz Meijer (1629–1701), ingegnere idraulico olandese nato ad Amsterdam e a lungo impegnato in varie zone della penisola italiana nella realizzazione di numerosi progetti del suo campo (Venezia, Pesaro, Pisa, Fano, Ancona, Roma, Agro romano e Agro pontino). Luterano, si convertì al cattolicesimo nel 1685, dieci anni dopo essersi stabilito a Roma. Collaborò con nomi illustri come Gaspar Van Wittel ma entrò in rivalità e in contrasto di idee con Carlo Fontana. Cfr. Di Marco, *I diversi approcci*, pp. 181–188. Sulla biografia di Meijer si vedano: Hoogewerff, *Cornelis Jansz Meijer*, pp. 83–103; van Berkel, 'Cornelius Meijer inventor et fecit', pp. 277–294; Bevilacqua, *Cornelis Meyer dall'Olanda all'Italia*, pp. 83–93; id., *Cartografia e immagini urbane*, pp. 289–308; Bellini/Conforti, *Da Vitruvio a Gallaccini*, pp. 109–123; Fagiolo, *Roma di Innocenzo XI*, pp. 275–288.

che sin dal XV secolo, al tempo di papa Martino V, si erano succeduti vari tentativi, tutti falliti.<sup>44</sup> Il Papa, interessato quanto i suoi predecessori all'impresa della bonifica, decise di inviare Innocenzo Boschi (esperto d'idrostatica) presso l'agro pontino per un sopralluogo. Il Boschi presentò in seguito un suo progetto di bonifica, basato sul rientro dei fiumi entro i ponti già costruiti in precedenza, affinché prendessero la via del mare tramite gli alvei che da tempo avevano abbandonato, ristabilendo quindi in parte le opere di Sisto V.<sup>45</sup> Rifiutò invece l'utilizzo di macchinari eolici, proposti dal Meyer, per il prosciugamento dei terreni. Per portare avanti l'impresa, propose che venisse stabilita una somma iniziale di denaro, necessaria al mantenimento e al risarcimento delle opere, e la distribuzione delle piscine presenti sul territorio.

Nel 1682 il progetto venne infine accettato a pieni voti in Collegio, ma Lorenzo Corsini – allora commissario della Camera – impose condizioni gravose per l'olandese: il completamento della bonifica in 10 anni; il diritto della Camera di risolvere il contratto di concessione; il recupero di tutto il terreno se non si fosse bonificato almeno  $\frac{1}{4}$  delle paludi ogni due anni. Anche le comunità di Sezze, Piperno e Terracina, che vedevano i loro territori interessati dall'opera di prosciugamento, vi si opposero temendo di perdere lo *ius pascendi, lignandi et venandi*.<sup>46</sup> Con un tempo così ridotto e dei costi così alti, Meyer decise di abbandonare l'impresa.

Fu solo nel 1699 con Papa Innocenzo XII che venne ripreso il vecchio progetto del Boschi e del Meyer per la bonifica. Il 22 agosto dello stesso anno il pontefice assegnò al Meyer il dominio sulle paludi pontine al fine di bonificarle, farne una descrizione (in modo tale da stabilire un "circondario" delle zone da prosciugare), porre entro un anno i confini e cominciare l'opera da compiersi entro venti anni (con possibili proroghe), mentre la dote proposta nel decennio precedente dal Boschi venne stabilita in 50.000 scudi.<sup>47</sup> Il 22 settembre venne poi pubblicato il documento di assegnazione della bonifica al Meyer, e riassunti in 18 punti gli oneri e gli obblighi che l'ingegnere s'impegnava a rispettare.<sup>48</sup>

44 In generale si veda Orsolini Cencelli, *Le Paludi Pontine*.

45 Il progetto prevedeva lo spurgo della fossa Sistina, il restauro di tutti gli argini rotti dai pescatori, l'utilizzo di palafitte presso la bocca di Olevola affinché non si otturasse con la sabbia, nonché la confluenza del Ninfeo e del Teppia in mare tramite Rio Martino (quest'ultimo progetto proposto dai Setini). Cfr. Berti, *Paludi Pontine*.

46 Cfr. Bolognini, *Memorie*, p. 51.

47 È quanto emerge da un documento presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.F.1, fol. 265, firmato da Antonio Tartaglia, segretario della Reverenda Camera Apostolica.

48 Per il documento di concessione, che è presente per intero, si veda sia *ibid.*, fol. 35, sia *ibid.*, busta VII. E. 6. I 18 punti del contratto sono già stati pubblicati da Berti, *Paludi Pontine*, pp. 114–119.

Fu in questo momento che subentrò la figura di Livio Odescalchi. Dopo la concessione pontificia al Meyer per la bonifica, il Duca venne infatti nominato bonificatore ufficiale. Naturalmente l'olandese non possedeva le risorse economiche necessarie per dar vita all'impresa, e si avvale quindi di un noto investitore – quale era l'Odescalchi – pur di dirigere e completare l'opera di bonifica. L'impresa trova spazio anche nel “Diario di Roma” del Valesio, per il quale L'Odescalchi non fu l'unico a sobbarcarsi le spese:

“Ha ne' scorsi giorni stipolato il prencipe don Livio Odescalchi con la Camera Apostolica, dalla quale ha ricevuto in feudo tutte le paludi pontine, essendosi il detto prencipe obbligato di disseccarle totalmente e, seguita la disseccazione, dopo quindici anni rispondere certa somma in Camera. Ha perciò Sua Eccellenza ordinato il ritiro di 200.000 scudi che si ritrova avere ne' banchi di Germania e Venezia (benché con esso siano a parte molte persone che concorrono nella spesa) per impiegarli in tale affare, e l'ingegnere che si è esibito disseccare le sudette paludi è Cornelio Mayer olandese, che già fece il riparo al fiume fuori della Porta del Popolo, e questo già si è trasferito a quella volta”.<sup>49</sup>

Ancora una volta ricorrono i denari investiti da Livio nei banchi di Germania e Venezia, ritirati questa volta perché necessari al finanziamento della nuova impresa. Il Duca in caso di successo avrebbe, infatti, guadagnato tutti i terreni prosciugati come feudo dalla Santa Sede. Significativo è anche il riferimento ai lavori compiuti dal Meyer nel Tevere, basati sul progetto che presentò a papa Innocenzo XI. Il Valesio, citando “il riparo al fiume fuori della Porta del Popolo” compiuto dall'ingegnere, lascia supporre che la conoscenza tra l'Olandese e Livio fosse avvenuta proprio in quella circostanza, quando cioè il Meyer operò sui margini del Tevere nei pressi del terreno posseduto dall'Odescalchi fuori Porta del Popolo sulla via Flaminia. Ed è quindi probabile che fu proprio grazie a questa nuova vantaggiosa e feconda conoscenza che il Meyer riuscì non solo a ricevere da Innocenzo XII un contratto, ma anche a rintracciare i fondi necessari all'opera di bonifica.

Nel frattempo moriva (nel settembre del 1700) Innocenzo XII e gli succedeva papa Clemente XI Albani, il quale tuttavia avrebbe profuso ogni sforzo affinché l'opera fosse avviata. Nel 1701 il pontefice redasse e firmò una nuova concessione per la bonifica delle paludi sempre a nome dell'Olandese.<sup>50</sup> Giovanni de Marchis, commissario della Camera Apostolica, poté quindi finalmente recarsi insieme al Meyer e ad un ministro dell'Odescalchi presso le paludi per decidere e trascrivere i confini del circondario. Le comunità di

49 Cfr. Valesio, *Diario di Roma*, vol. I, libro II, p. 320, martedì 15 marzo 1701.

50 Il documento è presente in ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 15.

Sezze, Piperno e Terracina osteggiarono però l'impresa: erano contrari all'idea che i loro terreni venissero compresi nella zona soggetta a bonifica, temendo con ciò che l'opera avrebbe diminuito di gran lunga la resa delle loro terre.

Il 22 marzo del 1702 arrivò invece un nuovo documento, nel quale il nuovo pontefice assegnava il possesso delle paludi al duca Odescalchi.<sup>51</sup> A quel punto, l'opera di prosciugamento dell'Agro Pontino poteva finalmente avere inizio.

Prima di avviare i lavori, vennero probabilmente stipulate delle convenzioni tra i bonificatori e le comunità che vedevano i propri territori inseriti nel circondario stabilito nel 1701, e tutto lascia intendere che anche con le altre comunità di Terracina, Sezze, e forse anche Sermoneta, fosse stato necessario stipulare degli accordi al fine di evitare quelle liti che già da tempo osteggiavano i lavori.<sup>52</sup>

Nel frattempo moriva però Cornelio Meyer, al quale successe il figlio Ottone quale nuovo ingegnere e direttore dei lavori. Tra quest'ultimo e l'Odescalchi venne stipulato un nuovo contratto, datato 18 luglio 1703, che prevedeva: il pagamento di 2 scudi e 50 denari al giorno all'ingegnere per i primi due anni (poi ridotti a 2 scudi), senza altra spesa di mantenimento o trasporto a carico di Livio; ed il 6 % dei terreni prosciugati in dominio all'Olandese al completamento della bonifica. Nel contratto si dichiaravano poi decaduti i precedenti accordi tra l'Odescalchi e il Meyer, nonché la necessità che il nuovo contratto venisse firmato anche da Olfert Meyer, fratello ed erede del defunto Cornelio.<sup>53</sup>

Il nuovo ingegnere sembra non avesse dato una grande prova delle sue capacità, tanto che si ritrovano due dichiarazioni in fede di alcuni operai (ingaggiati per il lavoro di bonifica) sulle imperizie dell'olandese e sui danni che queste procuravano di conseguenza al Duca.<sup>54</sup> Nei due documenti si faceva particolare riferimento ai lavori compiuti per l'innalzamento di nuovi argini sul fiume Acquapuzza,<sup>55</sup> costruiti malamente a detta delle

51 È quanto emerge dal testo del documento, per il quale cfr. *ibid.*, busta IV.F.1, fol. 321, riguardante l'ordine pontificio del 5 giugno 1703 indirizzato a Francesco Barberini affinché consegnasse 30.000 scudi a Livio per l'avvio dell'opera di bonifica.

52 Si vedano le "Conventiones anno 1703 facte inter principem D. Livium et Piperni comunitatem super bonificatione paludum pontinarum", *ibid.* fol. 25.

53 *Ibid.*, fol. 145. La figura di Olfert Meyer resta ancora piuttosto oscura.

54 La prima dichiarazione è firmata da più lavoratori, ed è datata 25 luglio 1704, *ibid.*, fol. 137. La seconda è firmata da Francesco Antonio Comardi, in qualità di caporale di una squadra di operai, del 16 agosto 1704, *ibid.*, fol. 127.

55 Nei pressi del fiume nasceva la roccaforte di Acquaputrida (o Acquapuzza), il cui nome era dovuto alle cattive esalazioni emanate dall'acqua sulfurea che vi ristagnava. Il castello era diventato un vero e proprio centro strategico per il commercio, perché da lì passavano sia per via terrestre sia per via fluviale la maggior parte delle merci inviate a Roma dal sud pontino. Inoltre acquisì con il

maestranze. Opinione giusta se, stando a quanto riportato da Bolognini, effettivamente gli argini non resistettero a due piene del fiume Teppia.<sup>56</sup>

Dopo varie rimostranze, sermonetani e setini riuscirono ad ottenere dal pontefice la possibilità di asciugare a proprie spese i loro territori, affiancandosi all'opera generale di bonifica compiuta dall'Odescalchi ma restandone al di fuori. Va notato anche che il cardinale Francesco Barberini – prefetto della Congregazione delle acque (tenuta a dirimere le dispute ed i litigi nati dalla bonifica), nonché abate commendatario di Fossanova – era zio del Duca di Sermoneta il quale, temendo che l'opera di prosciugamento potesse diminuire drasticamente i proventi dei terreni di Sermoneta e Fossanova, si pronunciò nelle proprie sentenze sempre in modo contrario all'Odescalchi, fino ad indurre quest'ultimo a considerare l'ipotesi di abbandonare l'impresa.<sup>57</sup>

Era a tutti chiaro che l'opera non sarebbe stata semplice per Livio, il quale si sarebbe poi fatto carico di una serie di spese che solo per l'anno 1707 raggiunsero la cifra di 3.816,36 ½ scudi.

Voci di spese nell'anno 1707		
Ammontare in scudi romani	Destinatario	Motivazioni
715,10	Comunità di Sezze	Affitto delle Selve Cedue, per la Cavatella, per Frassellone, per le vie Lazzare.
196,18	Paolo Pozzobonelli	Annuo frutto della tenuta Bocca di fiume.
260	Canonici di Santa Maria di Sezze	Annuo frutto delle Peschiere di Mesa, e Spina.
196,33 ½	Comunità di Piperno	Affitto di capo Cavallo, e per la Codarda.
400	Mensa Vescovile di Terracina	Peschiere di Canzo, Strozola, e Suace.
300	Duca di Sermoneta	Peschiere di Gioietta, Quagliozzo, e Caruccio.
1032,40	Sacra Congregazione	Peschiere grandi.
650	Comunità di Terracina	Affitto annuo del Pantano selvato.

Le entrate dello stesso anno raggiunsero una cifra quasi pari a quella delle uscite, cioè 3.306,91 scudi, con soltanto 500 scudi circa di differenza. Anche in questo caso si trattava di guadagni derivati da affitti delle tenute e delle peschiere del circondario, o dal

tempo una serie di privilegi ed esenzioni dai dazi sulle merci. Proprio per questo motivo si ebbe una continua rivalità tra Sermonetani e Setini per il controllo della rocca. In occasione della bonifica del Meyer però le due comunità rivali si unirono per osteggiare i lavori. Cfr. Bolognini, Memorie, p. 59.

56 Ibid., p. 17.

57 Cfr. Berti, Paludi Pontine, p. 117.

taglio della legna in alcune macchie presenti sui terreni appartenenti alle tre comunità interessate.<sup>58</sup>

Nei bilanci appena analizzati non sono presenti però le voci riguardanti le spese necessarie per i materiali e la manodopera da impiegare per la bonifica, che furono riportate tutte in un registro a parte concernente gli anni dal 1703 al 1711 (con l'eccezione del 1710):

Spese annue per materiali e manodopera <sup>59</sup>		
Anno	Ammontare in scudi	Altri pagamenti
1703	2950,54,4	2 rubbie di grano
1704	2940,96,83	Luoghi 84 di Monte San Pietro
1705	1023,49	
1706	1354,82,25	Luoghi 84 di Monte
1707	1031,51,33	12 rubbie di grano e 10 scorzie di grano, a 7 scudi il rubbio
1708	802,67,64	
1709	12,40	
1711	771,02	44 Luoghi di Monte

Sommando le cifre si ottiene un totale di 10.890 scudi circa, mentre per quanto riguarda il capitale investito nei luoghi di Monte la cifra si aggirava verosimilmente intorno ai 20.000 scudi.<sup>60</sup> È quindi possibile concordare con Tito Berti quando sostiene che “nei primi cinque anni di lavoro, la palude era costata al patrimonio Odescalchi 30.000 scudi”,<sup>61</sup> una cifra alquanto considerevole.

58 Le entrate più rilevanti riguardavano appunto queste due voci: vendita della legna tagliata nei territori di Sezze (720 scudi, a 60 baiocchi per canna) e di “Pantano Selvato” (650 scudi, a 65 baiocchi per canna); 260 scudi dall'affitto della tenuta di “Bocca di Fiume” e 1.140 scudi per le “Peschiere Grandi”, appartenenti alla Sacra Congregazione delle Acque.

59 Le cifre sono quelle riportate nel “Registro de mandati spediti da Sua Altezza Serenissima procuratore il duca del Sirmio al Sacro Monte della Pietà in conto a parte delle paludi pontine a debitori delle medeme et altri come appresso”, ASRm, Fondo Odescalchi, busta IV.F.2.

60 Nell'inventario *post mortem* già ampiamente citato, si faceva riferimento a 84 “luoghi di Monte San Pietro 4° erezione al 3% di interesse comprati per 10.000 scudi dal duca Odescalchi, e da questi ipotecati sopra le paludi pontine”, cfr. *ibid.*, busta V.D.3, fol. 238r. Livio comprò 168 luoghi di Monte a circa 120 scudi ognuno, per il periodo che va dal 1703 al 1708, e per un totale di circa 20.000 scudi, subito ipotecati sulle paludi.

61 Cfr. Berti, *Paludi Pontine*, p. 118. Cifra che, stando ai documenti, sembra inverosimile.

Eppure Livio non abbandonò mai l'impresa, né davanti alle ingenti spese, né di fronte alle continue rimostranze delle comunità di Sezze e Sermoneta, o alle continue vessazioni di cui si dovette far carico di fronte alla Congregazione delle Acque guidata dal Barberini.

Al momento della sua morte l'opera non era però ancora compiuta, e fu il suo erede Baldassarre I Erba-Odescalchi a portare avanti i lavori, fino a quando un giorno i sermonetani, in accordo con i setini, cacciarono a mano armata il Meyer e i suoi operai dai loro territori. Baldassarre, meno impavido di Livio, abbandonò quindi l'impresa di bonifica, "lasciando che gli si revocasse solennemente la concessione".<sup>62</sup>

### 5.3 Il testamento di Livio I Odescalchi e la successione verso gli Erba

Non si sa esattamente se e quanto l'Odescalchi fosse già malato negli anni precedenti alla sua morte, ma un primo indizio giunge dalla data in cui venne redatto il testamento, 13 maggio 1709, pochi giorni prima della partenza per il suo ultimo viaggio in Lombardia.

Si può quindi supporre che il comasco, probabilmente già malato, tenesse in seria considerazione la possibilità di perire durante il tragitto, sia a causa del suo precario stato di salute, sia per uno qualsiasi dei tanti pericoli che accompagnavano spostamenti di questo tipo.

In una lettera del maggio 1710, il cardinale Benedetto Erba, suo parente, informava di due malattie che avevano colpito il Principe nei mesi di marzo e settembre dell'anno precedente:

"Ho osservato che le due malattie che hanno incomodate Vostra Altezza sono state ne' due mesi di marzo e settembre, onde crederci che per evitare l'incomodo che pare che le apportino le mutazioni delle stagioni, non sarebbe male di prevenire con una piccola purga quei cattivi effetti che hanno prodotto in quest'anno, e seguitare in ciò gl'esempi dei nostri vecchi, che con profitto le facevano ogni anno indispensabilmente. Pare che adesso le purghe non siano più di moda, ma io, che ho sempre stimato gl'antichi, credo che sia bene seguitare il loro esempio, già dall'esperienza approvato mentre vivevano

62 Secondo Berti l'impresa, anche se incompiuta, portò comunque dei vantaggi: alcuni terreni appartenenti al vescovado vennero prosciugati; la tenuta delle Tufette (appartenente ai Caetani) venne anch'essa bonificata, come anche altre 100 rubbie circa di terreno a campo Giudeo, presso Sezze; a Mesa si poteva ormai camminare rimanendo asciutti, mentre presso il Cavata ed il Sisto vennero restaurati gli argini; cfr. *ibid.*

e sani e lungamente. Vostra Altezza ne sa più di me, con tutto ciò si cerca questo consiglio almeno per testimonio del amore che le professo, se non per precetto d'un medico che non sono”.<sup>63</sup>

Fu probabilmente la prima delle due cadute a spaventare Livio, tanto da spingerlo a redigere il proprio testamento a distanza di solo un mese, nel maggio del 1709.<sup>64</sup> Purtroppo non si hanno altre informazioni sulla causa di questi mali, né si conosce la loro natura. Si sa soltanto che l'Odescalchi passò a miglior vita l'8 settembre del 1713, a 61 anni, nel suo palazzo a piazza Santi Apostoli.<sup>65</sup>

Tornando al testamento, anche quello di Livio si presenta nella forma *in scriptis*, cioè redatto personalmente dal testante, comune a molti dei testamenti aristocratici del tempo. Esaminandolo si nota che nel preambolo l'Odescalchi crea subito un nesso tra il suo stato di salute e la validità del testamento, con la funzione di “ribadire in maniera formalizzata la scelta e la piena consapevolezza delle responsabilità delle decisioni patrimoniali”, come ha sostenuto Maria Antonietta Visceglia,<sup>66</sup> scriveva che “per la Dio grazia sano così di mente come di corpo, so ed ordino la presente disposizione e mia ultima volontà”.<sup>67</sup>

Dichiarando di aver vissuto ed esser morto “da vero cristiano cattolico nel grembo della Santa Romana Chiesa”, Livio passava alle invocazioni religiose per la raccomandazione della propria anima alla Vergine Maria, a Gesù Cristo, all'Angelo Custode ed in particolar modo ai Santi a lui più cari: San Giuseppe “mio benefattore”, Antonio da Padova, Francesco d'Assisi e Francesco da Paola.<sup>68</sup> Ogni famiglia aveva infatti un suo Santo al cui culto era specialmente legato, e ciò comportava di conseguenza una rete di rapporti privilegiati con gli enti ecclesiastici che ne celebravano il culto.

Qualche conferma viene anche dalla scelta da parte di Livio del proprio luogo di sepoltura, indicato nella “cappella di Sant'Antonio”, da lui stesso commissionata, nella

63 Lettera del cardinale Benedetto Erba Odescalchi nunzio in Polonia a Livio Odescalchi, Cracovia, 29 marzo 1713, ASRm, Fondo Odescalchi, busta II.D.7, n. 44, s. c. (cfr. documento n. 14 in appendice).

64 Per il “Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi”, del 13 maggio 1709, cfr. *ibid.*, busta V.A.7, n. 13 (cfr. documento n. 15 in appendice). È presente anche una copia: *ibid.*, busta III.B.13.

65 Cfr. Canuzzi, *Livio I Odescalchi*, pp. 197–200, studio nel quale viene citata come fonte diretta l'Archivio del Vicariato di Roma, Parrocchia SS. Apostoli, Liber Mortuorum, anno 1713.

66 Cfr. Visceglia, *Il bisogno*, p. 108.

67 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. *rr* (cfr. documento n. 15 in appendice).

68 *Ibid.*, fol. 1v.

chiesa dei Santissimi XII Apostoli, e che si trovava ancora incompiuta.<sup>69</sup> Nel caso poi la morte lo avesse colpito a Milano o a Como, designava la cappella di famiglia in San Giovanni in Pedemonte quale luogo temporaneo, per far poi trasferire il proprio feretro a Roma.<sup>70</sup>

Il luogo di sepoltura quindi interessava a tal punto Livio, che questi non esprimeva nessuna preferenza sulla modalità delle esequie, rimettendosi alla decisione dell'erede solo per quanto riguardava la spesa per la fabbricazione della cappella, che doveva essere “delle qualità più nobili di Roma, e ricche”.<sup>71</sup> Nella mentalità dell'Odescalchi, così come in quella dell'intera nobiltà del tempo, essa doveva rispecchiare lo *status* sociale. Del resto, il funerale – per riprendere l'efficace espressione di Maria Antonietta Visceglia – era uno “strumento importante di organizzazione del potere simbolico”.<sup>72</sup>

Contrariamente allo schema in cui generalmente era suddivisibile il testamento aristocratico,<sup>73</sup> prima delle clausole patrimoniali Livio si dedicò a definire alcuni lasciti pii e quelli ai suoi famigliari più stretti, confermando in un certo modo la teoria di Ariès, secondo il quale vi fu una forte evoluzione – a cavallo tra XVII e XVIII secolo – verso un concetto di famiglia più ristretta e più vicino a quello della famiglia moderna.<sup>74</sup>

Il primo pensiero era ovviamente dedicato alla salvezza della propria anima, e per questo l'Odescalchi dispose un legato di ben 10.000 messe, “con la solita elemosina di un giulio per messa”.<sup>75</sup>

69 Ibid., fol. 4r. Come già sottolineato, nel 1703 Livio riuscì ad accordarsi con i canonici della basilica dei Santissimi XII Apostoli per la costruzione della cappella, quindi nel testamento si faceva più probabilmente riferimento al completamento della costruzione.

70 Ibid., fol. 2v, 4v.

71 Ibid., fol. 4r.

72 Cfr. Visceglia, *Il bisogno*, p. 118.

73 Di seguito il modello generale sul quale solitamente si basavano i testamenti aristocratici del XVII secolo: Prologo; 1. Consolazione; 2. Invocazione religiosa; 3. Clausole sulla presentazione e sul trasporto del corpo; 4. Indicazione del luogo di sepoltura; 5. Clausole sul patrimonio; 6. Lasciti, elemosine, doni. Cfr. *ibid.*, p. 109, nota 4.

74 Cfr. Ariès, *L'apparition*.

75 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 2r. Si veda il documento n. 15 in appendice. Si consideri che un giulio corrispondeva ad un decimo di scudo, quindi la cifra complessiva da spendersi per le 10.000 messe consisteva in 1.000 scudi.

Seguivano poi i lasciti di 6.000 scudi all'ospedale di Como, ed altri 1.600 annui all'ospizio di San Galla, "conforme era l'intenzione di detta Santa Memoria Innocenzo XI", a sottolineare i legami che anche da morto lo stringevano al defunto zio.<sup>76</sup>

Dopo aver ordinato di lasciare 100 scudi alle "monache cappuccine di Milano, di Santa Barbara degli Angeli, e di Santa Prassede pure di Milano",<sup>77</sup> Livio disponeva lasciti ai parenti e alle persone a lui più care e vicine. Non è un caso quindi che la prima persona ad essere nominata fosse la sorella monaca, suor Paola Beatrice, sua più intima consigliera (sia pur per via epistolare): a lei l'Odescalchi lasciava 6.800 lire annue, delle quali "si compiacerà erogarne lire quattromila l'anno in messe, elemosine, ed altre opere pie", mentre altre 800 le sarebbero state destinate per il pagamento di due messe quotidiane in salvezza dell'anima del fratello. Sempre alla sorella affidava inoltre 50.000 lire imperiali, da investirsi tutte ancora una volta in messe, elemosine ed opere pie.<sup>78</sup>

Seguivano poi i parenti milanesi, per primo il conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese suo nipote,<sup>79</sup> che in quanto figlio della sorella Giovanna e del conte Carlo Borromeo Arese ci si sarebbe aspettati di vederlo nominato unico erede universale di tutti i beni dello zio, tanto milanesi quanto romani. Giovanni Benedetto venne invece nominato erede soltanto del prato di Vedano – "uno de' migliori corpi de' miei beni nello Stato di Milano" – e della tenuta di Bovisio, "poco distante da Cesano luogo dell'Eccellentissima Casa Borromei", eccettuate però la casa ed il giardino.<sup>80</sup>

Consapevole di aver lasciato ben poco al suo naturale erede, Livio cercò di esplicitare una prima motivazione: "pregandolo a compatirmi se non faccio di vantaggio per aver dissipato molto della roba de' miei maggiori, e trovandomi con molti obblighi, e legami de' miei maggiori padroni della metà del mio antico avere che per giusti rispetti non nomino, onde poco resta del mio libero".<sup>81</sup> Livio si mostrava profondamente dispiaciuto per non aver potuto concedere ulteriori benefici a suo nipote, sia per gli ingenti debiti

76 Ibid., fol. 2v.

77 Ibid., fol. 4v-5r.

78 Ibid., fol. 5r-v.

79 Giovanni Benedetto Borromeo Arese (1679-1744), primogenito di Carlo, poi viceré di Napoli e della contessa Giovanna Odescalchi nipote di Papa Innocenzo XI, ereditò i titoli di conte d'Arona e marchese di Angera. Nel 1707 estese le relazioni di prestigio del suo casato, sposando Clelia, figlia del patrizio genovese duca del Grillo, uno tra gli esponenti dell'aristocrazia ligure più devoti alla monarchia spagnola. Cfr. Castronovo, Borromeo Arese, Giovanni Benedetto, pp. 87-88.

80 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 6r-v (cfr. documento n. 15 in appendice).

81 Ibid., fol. 6v.

contratti, sia perché “la metà di tutte le mie entrate sono vitalizie mancando con la mia morte”. Volle però sottolineare al conte Carlo, capofamiglia dei Borromeo Arese, che: “essendo la sua casa ricchissima ... dovrà supplire alli rami mancanti della sua gran Casa quando anche Dio conceda la successione, né può né deve lasciare la sua famiglia per farne altre”.<sup>82</sup>

Nonostante, quindi, il forte legame del comasco con il nipote, i vincoli imposti dal padre Carlo e dallo zio Benedetto sul patrimonio lasciato a Livio, nonché i debiti contratti da quest'ultimo, non gli permisero di lasciare più di tanto alla casa Borromeo Arese.

Proseguiva poi l'elenco dei lasciti alle persone a lui più affezionate: al conte Carlo Borromeo Arese, marito della sua defunta sorella Giovanna, un diamante “di fondo grapito di grani quaranta in circa”, del valore di 5.000 scudi; un altro gioiello di diamanti, ed un vezzo di perle bianche “antico di mia casa” del valore di 2.000 scudi, lasciati in eredità a Clelia Grillo Borromeo, moglie del nipote Giovanni Benedetto;<sup>83</sup> ad altri due parenti lombardi, monsignor Giberto Borromeo<sup>84</sup> e Camilla Barberini,<sup>85</sup> rispettivamente fratello e seconda moglie del conte Carlo suo cognato, un quadro ciascuno, “non però alcuno di quelli comprati dalla felice memoria della Regina di Svezia”.<sup>86</sup>

Sapendo quanto fosse difficile non creare contenziosi sull'eredità, l'Odescalchi impose alla Casa dei Borromeo di accettare già allora le decisioni prese, e di non molestare in alcun modo il suo erede con l'avanzamento di pretese sul resto dell'eredità, pena l'annullamento dei lasciti al loro ramo famigliare.<sup>87</sup>

82 Ibid., fol. 8r.

83 Ibid., fol. 6v. Clelia Grillo Borromeo (1684–1777), nacque in una famiglia patrizia illustre e facoltosa, da Marcantonio duca di Mondragone e marchese di Clarafuente, e da Maria Antonia dei marchesi Imperiali. Il matrimonio con Carlo Borromeo, dopo una lunga trattativa, fu celebrato dal prevosto di Santa Maria Podone, chiesa gentilizia dei Borromeo a Badile, nell'oratorio del Pilastrello, l'8 marzo 1707; la dote, di 30.000 scudi, venne concordata il 22 successivo. Cfr. Fagioli Vercellone, Grillo, Clelia (del).

84 Giberto Borromeo (1671–1740), fratello del conte Carlo Borromeo. Vescovo di Novara, venne nominato cardinale da Papa Clemente XI nel concistoro del 15 marzo 1717. Fu anche Patriarca d'Antiochia. Cfr. HC, 5, pp. 30, 89, 293.

85 Camilla Barberini contessa Borromeo (1660–1740), seconda moglie del conte Carlo Borromeo Arese, figlia di Maffeo Barberini principe di Palestrina e di Olimpia Giustiniani. Cfr. Scanzani, Camilla e Costanza Barberini, pp. 167–183; 168, nota 9.

86 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 7r (cfr. documento n. 15 in appendice).

87 Ibid., fol. 7v.

Dopo aver chiarito definitivamente la propria posizione con i Borromeo, parenti acquisiti, Livio tornava sulla questione dei lasciti. Fra i personaggi più importanti non poteva mancare monsignor Agostino Cusani,<sup>88</sup> suo cugino per parte materna, che nel momento in cui venne redatto il testamento si trovava a Parigi in qualità di nunzio apostolico. A lui Livio lasciava gli argenti già concessi in prestito ed altri 1.000 scudi in mobili, più la raccomandazione al proprio erede di tenere in conto la “stima si deve della sua persona, assistendolo ancora ne’ suoi avanzamenti”.<sup>89</sup> Il Cusani venne però elevato al cardinalato (con il titolo sopra Santa Maria in Portico) nel 1712, quindi un anno prima della morte del cugino.

Terminato l’elenco dei parenti a lui più prossimi, l’Odescalchi inserì i lasciti restanti, tra i quali quello di un quadro (o un “pezzo di argento”) a monsignor Abbondio Rezzonico, al quale peraltro condonò tutto il debito; 100 scudi in pezzi d’argento li lasciò a casa Vespignani, con in più l’annullamento del debito contratto dal conte Girolamo Francesco Vespignani; ed infine 3.000 scudi ai propri famigliari, da distribuirsi “secondo l’ordine della qualità, grado, ed antichità di servizio, ad arbitrio però degli infrascritti esecutori testamentari”, ovvero i cardinali Benedetto Pamphilj<sup>90</sup> e Ferdinando d’Adda, ai quali lasciava un quadro ciascuno.<sup>91</sup>

Si arrivava così al punto centrale del testamento, ossia la nomina di un erede universale per tutti i beni del principe Odescalchi, tanto romani quanto lombardi, eccettuati i nominati terreni di Vedano e Bovisio lasciati al nipote Borromeo. Livio dichiarava quindi suo erede universale il marchese Baldassarre Erba,<sup>92</sup> figlio del suo antico tuto-

88 Agostino Cusani (1655–1730), vescovo di Pavia e cardinale. Cugino di Livio in quanto il padre, Ottavio Cusani, era fratello della madre di Livio, Beatrice Cusani. Cfr. Polverini Fosi, Cusani, Agostino.

89 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRM, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 8r (cfr. documento n. 15 in appendice).

90 Benedetto Pamphilj (1653–1730), cardinale e librettista italiano, pronipote di Papa Innocenzo X. Nacque da Camillo Pamphilj che, già cardinale, aveva abbandonato la porpora per sposare Olimpia Aldobrandini. Il cardinale rivestì un ruolo di primo piano nella vita culturale ed artistica romana del XVII e XVIII secolo, testimoniato anche dall’appartenenza alla prestigiosa accademia dell’Arcadia, con lo pseudonimo di Fenicio Larisseo. Cfr. Mercantini, Pamphili, Benedetto.

91 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRM, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 8r (cfr. documento n. 15 in appendice).

92 Ibid., fol. 6r. Il marchese Baldassarre Erba sposò entrambe le sorelle Borghese, prima Flaminia (morta prematuramente nel 1718), e poi Eleonora Maddalena (1694–1731). Da quest’ultima ebbe 7 figli: Mariana, poi sposata a Renato Borromeo marchese d’Angera; Anna Flaminia, in sposa a Domenico degli Orsini di Gravina; Teresa, sposata con Gregorio Caracciolo principe di Santobuono;

re, il marchese Antonio Maria Erba, a sua volta nipote (dal lato materno) del defunto papa Innocenzo XI. Seppure slegato da qualsiasi vincolo di parentela con il marchese Baldassarre, la scelta di Livio veniva così motivata:

“ciò ancora eseguisco a tenore della volontà del medesimo confidenziale, che la sua porzione che è la metà dell’ avere a me proveniente da’ miei primogenitori passa in questa casa desiderando beneficiare la medesima l’affetto che portava alla sua madre, e stima ed obbligo aveva a detto signor marchese reggente, come pure l’obbligo che Io e la mia Casa deve ad esso, né consigliando la prudenza e decoro della medesima dividere l’eredità, massime gravata da tanti debiti e da me distratta per accidenti vari”.<sup>93</sup>

Papa Innocenzo XI aveva chiaramente espresso nel proprio testamento la volontà che tutti i beni lasciati in eredità a Livio sarebbero poi dovuti passare, alla morte del nipote prediletto, nelle mani della famiglia Erba. L’eredità del pontefice defunto costituiva la metà di tutti i beni del principe Livio, ed una loro nuova divisione sarebbe parsa quantomeno sconveniente dal punto di vista economico, soprattutto perché l’eredità era gravata da forti debiti. Istituì quindi, tramite fedecomesso,<sup>94</sup> una linea di primogenitura maschile a partire dal marchese Baldassarre Erba ed una linea secondaria da iniziarsi con il secondogenito del medesimo erede, al quale andavano tutti i beni presenti nello Stato di Milano.<sup>95</sup>

Livio impose però agli eredi di entrambe le linee di assumere il cognome e lo stemma gentilizio degli Odescalchi, abbandonando quelli della propria casata, ed aggiungendo in più il titolo di duchi di Sirmio e di Bracciano, in modo tale da portare avanti il ramo della famiglia Odescalchi dal quale discendeva Livio e distinguersi dagli altri della stessa casata.<sup>96</sup> A queste disposizioni Livio si riferiva probabilmente quando comunicava al conte Borromeo di non dover abbandonare la propria famiglia per farne altre.

Livio II Erba Odescalchi (1725–1804) erede universale, sposato poi con Maria Vittoria Corsini; Innocenzo, erede della linea secondogenitoriale, nato nel 1727; Francesca; ed un figlio nato e morto nel 1730. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 4, pp. 881–885.

93 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 10v (cfr. documento n. 15 in appendice).

94 L’istituto fedecommissario aveva ormai da tempo acquisito quei caratteri feudali di inalienabilità, indivisibilità, ed ordine prestabilito di successione che prima non possedeva, e che l’onnipresenza del maggiorascato gli impose a partire dal XVI secolo.

95 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 10r–12r (cfr. documento n. 15 in appendice).

96 *Ibid.*, fol. 12v.

Seguivano poi una serie di indicazioni e di obblighi a carico dell'erede sulla futura gestione familiare: esclusione degli ecclesiastici e dei figli illegittimi dalla successione; obbligo per i primogeniti di sostenere i propri fratelli sino all'età di 25 anni, passati i quali al secondogenito si sarebbero dovuti dare 1.800 scudi annui, e altri 1.200 per ogni ulteriore fratello, nonché fornirli di abitazione; le figlie avrebbero dovuto invece essere decorosamente mantenute e fornite di una ricca dote;<sup>97</sup> venivano esclusi però dalle precedenti disposizioni i figli e le figlie appartenenti alla linea secondogenitoriale, che si sarebbero dovute sostenere invece tramite gli introiti derivanti dai possedimenti lombardi. Chiamava quindi la linea di Milano a succedere a quella di Roma nel caso in cui questa fosse venuta a mancare, e viceversa.<sup>98</sup> L'Odescalchi quindi, in qualità di testante, fu obbligato a prevedere soluzioni alternative al primogenito per un lungo arco temporale, chiamando in successione i rami collaterali della famiglia.

Con l'istituzione di un maggiorascato, di un fedecommesso, ed istituendo per i propri eredi l'onere dei vitalizi ai cadetti, Livio aderiva a quei "meccanismi di contrappesi e compensazioni che regolano la divisione di un patrimonio feudale".<sup>99</sup> Ogni testamento infatti poteva adito a notevoli contese: le strategie successorie messe in atto dal testante risultavano di fatto efficaci nella misura in cui "realizzano un equilibrio tra le esigenze dei diversi rami di un casato",<sup>100</sup> proprio quell'equilibrio e quella stabilità che Livio ricercò con la creazione di due linee successorie e con i lasciti alla famiglia Borromeo.

Proseguendo nelle disposizioni testamentarie, il Principe passava ad indicare al proprio erede la gestione del patrimonio che, insieme alla sua destinazione, rappresenta la parte del testo più corposa. Proibiva per prima cosa ai suoi eredi qualsiasi defalco ed alienazione, anche minima, del patrimonio. Vietò anche la vendita dei mobili, salvo "accorda[re] però che possano venderli a prezzi vantaggiosi per comprare palazzi e ville".<sup>101</sup>

In questo quadro rientrava la richiesta avanzata dal principe di tenere separato l'inventario dei mobili della collezione di Cristina, che l'erede avrebbe potuto vendere in blocco o separatamente, ma solo a patto che la cifra complessiva fosse di almeno 380.000 scudi, ovvero più di tre volte il prezzo al quale era stata comprata dall'Azzolini.<sup>102</sup> Ovviamente il permesso ad una simile operazione era funzionale ad estinguere i debiti

97 Ibid., fol. 15r.

98 Ibid., fol. 16v.

99 Cfr. Visceglia, *Il bisogno*, p. 13.

100 Ibid.

101 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 22v (cfr. documento n. 15 in appendice).

102 Ibid., fol. 25v.

che avevano operato Livio, e che gli eredi avrebbero in questo modo potuto appianare. Ma il Principe, ben consapevole di quanto fosse necessaria la presenza di capitali per una casata di tale importanza, impose un “multiplico” sul ricavato della vendita.<sup>103</sup> Se il fedecommissario immobilizzava i beni, il multiplico vietava di attingere ad alcuni cespiti di rendita, e sembrava quindi completare il blocco del patrimonio. Si trattava di vincoli che tuttavia guardavano agli interessi della famiglia, poiché bloccando la rendita consentiva nel medio periodo un’accumulazione di capitale pronto per essere reinvestito.

E proprio con “l’istessa legge multiplico e investimenti”, Livio avrebbe permesso la vendita del suo primo Ducato, Ceri, quando il prezzo di vendita avesse superato i 600.000 scudi. Cifra esorbitante se paragonata a quella di acquisto.<sup>104</sup>

Sempre a causa dei forti debiti contratti, per evitare che il marchese Baldassarre dissipasse l’intera eredità, Livio gli assegnava un vitalizio di 2.000 scudi annui, da raddoppiare nel caso in cui avesse scelto di prendere moglie, e ciò finché non fossero pagati tutti i creditori della casa Odescalchi e compiuti i legati testamentari.<sup>105</sup>

Il comasco intervenne però con una supplica all’Imperatore Carlo VI affinché riconoscesse Baldassarre in qualità di suo legittimo erede, concedendogli il Ducato di Sirmio e continuando a pagargli i 19.500 fiorini annui, ovvero gli interessi derivanti dai 325.000 fiorini investiti da Livio sopra il Ducato.<sup>106</sup>

A Baldassarre venne inoltre concessa la possibilità di vendere alcuni luoghi di Monte nel caso in cui non fosse presente abbastanza denaro contante al momento della morte del testatore, proprio al fine di soddisfare tutti i lasciti.<sup>107</sup>

Il Marchese, come si è già sottolineato, avrebbe dovuto impegnarsi a fornire un’adeguata e ricca sepoltura al defunto nella cappella di Sant’Antonio. Livio lasciò scritto quindi a Baldassarre di costruire una chiesa e di dedicarla a San Giuseppe, “al quale professo particolare obbligazione e devozione”, in special modo nel caso in cui la cappella in

103 Ibid., fol. 27r. L’istituzione del multiplico diventò molto frequente a partire dal XVII–XVIII secolo, e denotava “l’urgenza di superare l’impotenza economica in cui l’istituto fedecommissario, bloccando i beni e impedendone la vendita, costringeva la nobiltà”. Cfr. Visceglia, *Il bisogno*, p. 60.

104 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fol. 27r (cfr. documento n. 15 in appendice).

105 Ibid., fol. 28r.

106 Ibid., fol. 28v. I suddetti fiorini si andavano a sommare ai 2.000 scudi annui già concessi all’erede.

107 Ibid., fol. 9r–v.

Santi Apostoli fosse già stata completata, ma per la decisione definitiva si rimetteva alla volontà del proprio erede.<sup>108</sup>

In aggiunta a questa parte del testamento, era presente un “codicillo”, dove venivano specificate ulteriori elemosine, nonché lasciti a parenti, ministri di casa ed amministratori.

Non poteva, infatti, mancare l’elargizione di denari verso i poveri: a quelli della città di Milano lasciava 30.000 lire imperiali, mentre oltre 3.000 le destinava a quelli di Novara, prima sede vescovile di suo zio Innocenzo XI.<sup>109</sup>

L’Odescalchi disponeva poi che l’erede dovesse mantenere un cappellano presso Ceri per 5 scudi al mese, nonché la costruzione – a Palo – di una chiesa e di un convento da destinare ai Padri Riformati di San Francesco, o ai Padri Minimi di San Francesco da Paola nel caso in cui i primi avessero rifiutato, “però senza darci assegnamento alcuno d’obbligo né di elemosina, solo qualche poco d’orto annesso e giardino”.<sup>110</sup>

Livio sembrava dedicare particolare attenzione al Ducato di Bracciano, nel quale voleva venissero costruiti presso la tenuta detta “vigna delle Volpi” un seminario ed un collegio (unito o separato al primo a seconda della volontà dell’erede), nei quali poi collocare i padri Scolopi,<sup>111</sup> con un modesto tributo di 100 o 150 scudi.<sup>112</sup> Alle nubi del Ducato volle che venissero donate ogni anno 10 doti da 10 scudi ognuna, disponendo si facesse lo stesso anche a Palo. Inoltre, ordinava al Marchese suo erede di dar seguito alla “carità di letti e poco vitto che si dà al presente” all’ospedale di Bracciano, nonché la possibilità di fabbricarne uno nuovo, designando per l’assistenza ai malati i frati del Fate Bene Fratelli.<sup>113</sup> Lo obbligava anche al rifacimento della facciata della chiesa di Santo Stefano a Bracciano, “con farla nobile” e con in più la costruzione sotto la chiesa di una “sepoltura de’ padroni all’uso de’ sotterranei nobili, potendosi anche fare sotto terra il passaggio della rocca all’uso di Paliano ed altre fortezze per decoro del luogo e della casa”.<sup>114</sup>

Livio imponeva poi al suo erede di mantenere l’affitto del palazzo in piazza XII Apostoli, ma concedendogli la possibilità di poterlo comprare o di fabbricarne uno nuovo.<sup>115</sup>

108 Ibid., fol. 4r.

109 Ibid., fogli non numerati.

110 Ibid.

111 Così vengono comunemente chiamati i membri dell’ordine dei Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie.

112 Testamento e codicillo di Livio I Odescalchi, 13 maggio 1709, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fogli non numerati (cfr. documento n. 15 in appendice).

113 Ibid.

114 Ibid.

115 Ibid.

Al complesso di San Michele a Ripa Grande, insieme casa e luogo di lavoro per ragazzi abbandonati, istituito da monsignor Carlo Tommaso Odescalchi e poi ceduto da Livio nelle mani di Papa Innocenzo XII, lasciava 800 scudi più i 1.500 che doveva a Pietro Francesco Odescalchi, nipote del detto Monsignore.<sup>116</sup>

La villa fuori Porta del Popolo venne concessa in usufrutto al cardinale D'Adda vita natural durante, similmente alla villa di Montalto a Frascati, concessa sempre in usufrutto a monsignore Benedetto Erba: entrambe sarebbero poi tornate nelle mani del marchese Baldassarre al momento della morte degli usufruttuari. A monsignor Erba lasciava inoltre 5.000 scudi, "e questo denaro deve servire per eseguire la mia intenzione, conforme io lascio al medesimo ordinato e descritto in foglio a parte".<sup>117</sup>

All'interno del codicillo testamentario riappaiono poi una serie di figure già viste, che hanno fatto parte della *familia* dell'Odescalchi o ne hanno amministrato i beni. Ad Alessandro Rossi, aiutante di camera di Livio e poi consigliere aulico imperiale, lasciava 150 scudi annui; 12 scudi al mese venivano invece concessi a Giuseppe Salvoni, ministro di campagna dell'Odescalchi, vita natural durante. Similmente venivano lasciati 100 scudi annui al fratello di questi, Bartolomeo Salvoni.<sup>118</sup> Alla celebre cantante romana Caterina Lelli<sup>119</sup> che aveva servito Livio Odescalchi a Roma per circa 10 anni e che con ogni probabilità aveva avuto con lui un rapporto affettivo, lasciava un vitalizio di 12 scudi mensili, a patto però che "non vada a cantare in teatri pubblici venali, nel qual caso cessi il legato, non però se recitasse per suo divertimento o in Case nobili senza venalità, e sarà però al mio servizio in tempo di mia morte".<sup>120</sup>

Altri vitalizi mensili venivano donati ai suoi *familiars* di Corte: 15 scudi al suo "cavallerizzo", il cavaliere conte Luigi Galli; altri 13 al suo "gentiluomo", il cavaliere Innocenzo Pucci; al segretario Giulio Proli, al maestro di Casa Francesco de Romanis, ed al suo gentiluomo il maggiore Francesco Maria Della Porta lasciava 10 scudi al mese per ognuno; 6 scudi vennero concessi all'aiutante di camera, nonché pittore, Sisinio Torriani;

116 Ibid.

117 Ibid. Del foglio a parte non vi è però traccia.

118 Ibid.

119 La cantante è citata anche nell'inventario dei beni di Livio per "due pagarò di Caterina Lelli della somma di scudi cinque per ciascheduno", ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, II parte, fol. 198. Una parte dello scambio epistolare tra Livio e la Lelli è riportato da Angelozzi, Lettere femminili. Sulla professione di cantante e sul contesto romano del tempo cfr. Rostirolla, Alcune note, pp. 37-74.

120 ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.A.7, n. 13, fogli non numerati (cfr. documento n. 15 in appendice).

infine, altri 10 ai suoi due camerieri Pietro Vaini e Nicola Maiani, ed al suo aiutante di camera Antonio Fontana.<sup>121</sup>

Al ministro a Vienna (nonché suo parente) Francesco Borromeo, lasciava 1.500 fiorini annui nel caso in cui non avesse ricevuto la pensione annua di 2.000 fiorini concessagli dalla Camera Imperiale, 600 fiorini in caso contrario.<sup>122</sup>

A Michelangelo del Negro, già suo ministro a Vienna prima del Borromeo, lasciava la scelta tra 120 scudi annui o le procure sui dazi di Roveredo e Sacco, di circa 300 fiorini annui.<sup>123</sup>

Un legato di 1.000 scudi romani veniva concesso al suo agente a Milano, l'abate Cipriano Denti, mentre a padre Angelo Alemanni, suo vecchio confessore e rettore dell'Apollinare alla morte del principe, lasciava un pezzo d'argento del valore di 300 scudi ed un quadro a sua scelta.<sup>124</sup>

Seguiva poi una lista di lasciti minori a vari altri, di cui l'unico degno di nota sembra essere quello alla principessa di Carpegna, che avrebbe ottenuto una "memoria d'argento, gioie e quadri di scudi trecento moneta".<sup>125</sup>

Sembra quindi che l'Odescalchi si dimostrasse equanime ed equilibrato nel trasmettere le sue volontà, condonando i debiti contratti nel tempo alle persone a lui più vicine, e ricordandosi metodicamente di ognuno di loro anche per i lasciti.

Con questo testamento Livio offriva per l'ultima volta prova sia delle sue capacità finanziarie, sia della lungimiranza di cui era dotato: imponendo obblighi e offrendo raccomandazioni precise, avrebbe portato la casa Odescalchi non solo a mantenere la sua ricchezza, ma anche ad accumulare ingenti capitali ed immobili nel giro di poche generazioni. La sua eredità, seppure oberata da ingenti debiti, era, infatti, composta da immobili ed investimenti altamente proficui; quindi lo sborso di denaro per la soddisfazione dei creditori e per l'assunzione dei lasciti non avrebbe gravato particolarmente sulla Casa.

La volontà espressa da suo zio Benedetto di un ritorno della sua eredità nella casata degli Erba alla morte del nipote aveva tuttavia posto quest'ultimo davanti ad un bivio: dividere i corpi dell'eredità tra gli Erba ed i Borromeo, oppure lasciare quasi tutto il patrimonio nelle mani del marchese Baldassarre Erba, e soltanto due tenute milanesi a suo nipote, il conte Giovanni Borromeo. Una decisione finale era inevitabile: i beni avuti

121 Ibid.

122 Ibid.

123 Ibid.

124 Ibid.

125 Ibid.

dallo zio pontefice rappresentavano, infatti, una percentuale molto alta del suo intero patrimonio, ed una divisione dello stesso avrebbe potuto provocare un'insolvenza da parte degli eredi nei confronti dei creditori. La casata dei Borromeo, del resto, seppure legata agli Odescalchi da un vincolo più stretto di parentela, si trovava già in una posizione di dominio all'interno del patriziato milanese, e non aveva quindi bisogno di altri lasciti, mentre un'eredità come quella di Livio avrebbe avuto degli effetti notevolmente positivi sulla casata degli Erba.

L'inventario *post mortem* venne stilato tra il 29 novembre 1713 ed il 2 luglio 1714, e finito di collezionare il 23 novembre 1715.<sup>126</sup> Dalla sua lettura si apprende che oltre a un "breviario grande di marocchino rosso dorato coll'arme della Santa Memoria d'Innocenzo XI", Livio conservava anche il cuore, nonché i tre calcoli estratti dai reni dello zio pontefice una volta defunto. Patologia della quale evidentemente soffriva, probabilmente in una forma anche acuta.<sup>127</sup>

Il documento certifica una volta in più anche la passione di Livio per l'alchimia, annoverando una serie di "scritture di segreti d'alchimia, speziaria ed altro, buona parte di carattere di Sua Altezza", tra i quali sembra ci fossero anche opere di suo pugno.<sup>128</sup>

Risultava inoltre presente fra i suoi effetti personali un "privilegio d'aggregazione alla nobiltà di Genova" risalente al 3 Ottobre 1686.<sup>129</sup> I frutti degli uffici vacabili posseduti da Livio erano stati concessi a monsignor Benedetto Erba:

126 In Archivio di Stato è presente una copia divisa in due parti del manoscritto originale di 1.534 pagine stilato dal notaio Salvatore Paporozzi: per la prima parte cfr. *ibid.*, busta V.D.2, fol. 1-809. Tra le voci più interessanti presenti nella prima parte dell'inventario si trova l'"istromento pubblico" riguardante la compra dei castelli di Roncofreddo e di Montiano in Romagna (al fol. 269r) effettuata da Livio nel 1684 tramite la Congregazione dei Baroni, l'unica informazione utile che si ha - almeno per ora - sull'acquisto romagnolo; per la seconda parte (non intera) dello stesso documento cfr. *ibid.*, busta V.D.3, fol. 1-672.

127 Sono, infatti, riportate: "Una cassetta pure coperta del medesimo marocchino colla medema arme in forma di core, dentro la quale si contiene il cuore della Santa Memoria d'Innocenzo XI"; e "Una cassetta quadrata lunga un palmo coperta del medesimo marocchino nella quale vi sono le due grosse pietre, e l'altra più piccola ritrovate nelli reni di detta Santa Memoria d'Innocenzo Undecimo", *ibid.*, busta V.D.2, fol. 269.

128 *Ibid.*

129 "Il privilegio d'aggregazione alla nobiltà di Genova spedito da quella Republica a favore del defonto signore duca li 3 ottobre 1686 in pergamena con sigillo in scattolino di filigrana d'oro, di peso un'oncia in circa, e detto privilegio è dentro una scattola lunga poco meno di due palmi di filigrana d'argento con riporti di fiori con semi d'argento dorato, pesa libre due oncie nove". Cfr. *ibid.*

“Sei transunti pubblici di suppliche de’ vacabili attergati a favore del signore Marcello Durazzi per sicurezza di sorte, e frutti d’un cambio di scudi trentamila dal medesimo attivamente contratto col defonto signore duca, e secondariamente attergati rispetto alli loro frutti di monsignore Illustrissimo Erba oggi Eminentissimo signore cardinale Odescalchi, li quali vacabili come cantanti in testa di esso signore duca defonto diconsi per la di lui morte vacanti”.<sup>130</sup>

Ed ancora: “Un transunto pure pubblico d’altri vacabili già attergati tanto per sorte quanto per frutti a favore de’ signori marchese Corsini, marchese Santa Croce, Carlo d’Arte, e Giovan Paolo Ulci, e per residuo de’ frutti a favore del suddetto Illustrissimo monsignore Erba quali pure diconsi vacanti”.<sup>131</sup>

Infine, resta traccia tra le sue carte anche del testamento del defunto Filippo IV re di Spagna, nonché del Toson d’Oro concesso al principe dalla “Cesarea, e Cattolica Maestà dell’Imperador Carlo VI, qual Tosone però e collana deve essere restituito alli ministri di essa Cesarea e Cattolica Maestà dell’Imperatore”.<sup>132</sup>

Nella seconda parte dell’inventario si notano anche voci riguardanti: la descrizione delle “robbe” fatte comprare dall’Odescalchi dall’eredità del principe Francesco Maria de’ Medici, “consegnate in guardaroba questo giorno” (cioè dopo la morte di Livio e al momento dell’inventario);<sup>133</sup> l’elenco delle spese effettuate per e durante il viaggio compiuto dallo stesso Livio nel 1709–1710 da Roma a Milano e Venezia, con il ritorno poi nella città papale;<sup>134</sup> nonché, una lettera originale della Camera Imperiale d’Innsbruck con la quale si dava facoltà all’Odescalchi di poter battere moneta nella città di “Hala” (probabilmente Hall, in Tirolo), non potendo farlo nel Ducato di Sirmio.<sup>135</sup>

Il resto dell’inventario riportava fondamentalmente: alcune delle apoche tra l’Odescalchi e vari personaggi, nonché i diplomi concessi dall’imperatore Leopoldo I e da altri

130 Ibid.

131 Ibid., fol. 274.

132 Ibid.

133 Ibid, busta V.D.3, fol. 101.

134 Ibid., fol. 198: “Un mazzo di scitture concernenti tutte le spese fatte per occasione del viaggio che fece la chiara memoria del signore duca Don Livio da Roma a Milano, Venezia per g’anni 1709, 1710 con sue giustificazioni, e saldo rispettivamente fatto da detto signore duca all’Illustrissimo signore Francesco de Romanis”.

135 Ibid., fol. 219: “Una lettera originale della Camera Imperiale d’Innsbruch in cui si dà facoltà al signore duca Don Livio, che non potendo batter moneta nel ducato di Sirmio possa farlo nella città d’Hala”.

sovrani, compresi chirografi pontifici.<sup>136</sup> Ma ad occupare la maggior parte dello spazio era l'elenco delle opere d'arte e dei mobili, in particolar modo appartenenti alla collezione della Regina Cristina di Svezia, già ampiamente studiati dagli storici dell'arte.<sup>137</sup>

Rimangono però ancora da analizzare i debiti, i crediti e le alienazioni lasciati dal comasco, nonché l'ammontare totale dell'eredità di Livio.

Dal "Ristretto del maggiorasco" si possono trarre un elenco dei capitali, dei debiti contratti e delle alienazioni compiute da Livio.<sup>138</sup> Oltre agli immobili di cui si è già scritto – a partire dal Ducato di Ceri per arrivare al Ducato del Sirmio –, tra i capitali erano annoverati anche vari investimenti: quelli lasciati a Venezia (103.234,98 scudi);<sup>139</sup> i censi ed i cambi presenti nello Stato Ecclesiastico (23.333,43 scudi);<sup>140</sup> i luoghi di Monte ed altri capitali fruttiferi (9.900,27 scudi);<sup>141</sup> ed infine la cifra più consistente, riguardante gli esatti capitali dovuti dalla casa d'Austria e i depositi effettuati presso il banco di Vienna:<sup>142</sup>

“Deve per l'appresso capitali:

Crediti esatti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 24.3423,06

Ducato di Sirmio in Schiavonia scudi 167.700,26

Capitali dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 283.690

Depositi fruttiferi nei banchi di Vienna scudi 53.926,95

Deve per l'appresso alienazioni:

Alienazione de' crediti infruttiferi dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 199.904,66

Alienazione de' capitali fruttiferi dovuti dall'Augustissima Casa d'Austria scudi 284.194,78

Depositi fruttiferi presso li banchi di Vienna scudi 47.097,92

Investimenti a favore del maggiorasco:

Crediti infruttiferi esatti da Casa d'Austria scudi 199.904,66”

136 Ibid.

137 L'inventario è riportato da Costa, *Dans l'intimité*, pp. 417–422.

138 Il documento è intitolato “Dello stato ereditario del maggiorasco instituito dalla chiara memoria del prencipe Livio Odescalco nepote del Venerabile Servo di Dio Innocenzo Papa XI”, ed è conservato in ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 34, s. c. (cfr. documento n. 16 in appendice).

139 Ibid.

140 Ibid.

141 Ibid.

142 Ibid. Lo schema che segue nel corpo del testo rappresenta solo una parte dell'elenco dei capitali, delle alienazioni e degli investimenti ereditati dal maggiorasco. Esiste inoltre un elenco identico, con stesse voci e stesse somme, cfr. *ibid.*, busta III.D.6, n. 33, s. c.

Un ammontare di 750.000 scudi di capitale, dei quali circa 550.000 alienati ed altri 200.000 reinvestiti. Si trattava di somme enormi, accumulate tramite investimenti in banchi e piazze di Vienna, nonché prestiti ad interesse concessi agli Asburgo.

Anche gli effetti lasciati a fruttare presso i banchi ed i dazi della Repubblica veneziana avevano però una loro consistenza:<sup>143</sup>

Luogo dell'investimento	Somma investita e tasso d'interesse (contati in fiorini)	Interessi percepiti (al 7 settembre 1713)
Zecca di Venezia	103.033,23 al 3%36.003,1 al 2%,	20.121,21
Magistrato del sale di Venezia	40.000 al 4%	4.373,08
Dazio del vino in Venezia	30.000 al 4%	3.623,8
Dazio dell'olio in Venezia	30.000 al 4%	6.023,8

Riportando la cifra in scudi, il capitale investito dall'Odescalchi a Venezia ammontava alla cospicua somma di 188.000 scudi.

Stando a quanto riportato nel "Ristretto" il totale dei capitali lasciati in eredità era quindi di 2.365,503,66 scudi.<sup>144</sup> I debiti invece raggiungevano un totale di 909.021,29 ½ scudi romani, ed erano nei confronti di un elenco di persone:<sup>145</sup>

Creditore	Consistenza del credito (in scudi)
Cesare Sinibaldi	8.200
Nicola Aldrovandi	6.795,02
Marchesa Girolama Naro SantaCroce	35.094,30
Marchese Francesco Maria Corsini	25.000
Marchese Francesco Serlupi Crescenzi	10.247,92
Congregazione di Propaganda Fide	56.398,05
Luzio e Fabrizio Savelli con Medera loro Sorella	10.137,77 ½
Duca Giovan Battista Rospigliosi	10.955,83
Principe Don Camillo Pamphilj	31,210
Duca Antonio Salviati	88.390,30

143 Si veda "Inventarii bonorum hereditatis, clare memorie Se. ducis D. Livii Odescalchi. Salvatore Paparozzi notarus 1713", Il parte, ASRm, Fondo Odescalchi, busta V.D.3, fol. 219. Stando a quanto riportato nell'inventario, i fiorini "si valutano alla ragione di baiocchi 68 per fiorino".

144 Ibid.

145 Ibid.

Creditore	Consistenza del credito (in scudi)
Conte Ludovico Anguisciola	4.116,02 ½
Marchese questore Don Alessandro Maria Erba	30.400
Marchese Bonaventura Toneddari	17.478,46
Conte Giovanni Borromeo Arese	6.300
Contessa Anna Teresa Monte Marte	7.600
Eredi del principe Don Angelo Altieri	11.189,90 ½
Artisti, e Creditori infruttiferi descritti in Inventario	7.706,18 ½
Nomi dei Creditori omessi in Inventario	15.106,91 ½
Legati pii lasciati da Don Livio	114.962,44
Legati non pii	4.850
Legati fatti in specie, e pagati contanti	2.066,66 ½

Le alienazioni invece arrivavano alla cifra di 1.085.741,16 ½, e comprendevano: tenuta e vigna di Boccalupo a Bracciano; castello e fortezza di Palo (150.000 scudi); Marchesato di Galeria (15.000 scudi); magazzini in Civitavecchia; beni assegnati all'ospizio di San Galla (26.873,82 scudi); capitali in Venezia ed in Austria; luoghi di Monte e crediti nello Stato Ecclesiastico.<sup>146</sup>

In un altro documento erano stati riassunti lo stato generale sia attivo (2.554.345,43 scudi) sia passivo (922.392,15 scudi) dell'eredità lasciata a Baldassarre I Erba-Odescalchi.<sup>147</sup> In più, a dimostrazione di quanto annualmente l'erede avrebbe potuto estinguere dei debiti lasciati dal Principe, erano riportati anche il frutto annuo attivo (47.251,09 scudi) e quello passivo (45.889,83). Baldassarre poteva quindi estinguere ogni anno la cifra di 1.361,25 ½ scudi.<sup>148</sup> Le cifre non combaciavano però con quelle riportate nel "Ristretto del maggiorasco", ed anche la differenza tra il frutto annuo attivo e quello passivo sembra troppo esigua per poterla ritenere pienamente affidabile.

Era stata compilata anche una "Nota dei capitali passivi dei censi e cambi" creati dal principe Livio Odescalchi prima della sua morte, di cui se ne riporta una tabella in

146 Ibid.

147 Scritto ignoto e senza data riguardante lo stato e i frutti passivi ed attivi lasciati da Livio I Odescalchi al tempo della sua morte. Cfr. *ibid.*, busta III.D.6, n. 15.

148 Ibid.

appendice.<sup>149</sup> I capitali passivi ammontavano all'incirca a 700.722 scudi, ed i loro frutti a scudi 25.520 circa. Si trascrive di seguito un elenco dei creditori più consistenti:

Creditore	Consistenza del credito (in scudi) <sup>150</sup>
Marchese Bonaventura Tondedari	Censo di 15 mila al 2,9%.
Duca Giovanni Battista Rospigliosi	Cambio di 10 mila scudi al 7%
Principe Pamphilj	Cambio di 30 mila scudi al 3%
Duca Salviati	Censo di 20 mila scudi al 3%
Principessa Clelia Cesarini di Sonnino	Cambio di 14.200 scudi al 3,5%
Marchese Alessandro Maria Erba	Cambio di 12 mila scudi al 3,10%
Conti Giovanelli di Bergamo	Cambio di 14.700 scudi al 4%
Marchesa Girolama Santa Croce	Cambio di 25 mila scudi al 4%
Marchese Corsini	Cambio di 25 mila scudi al 4%
Filippo Farsetti	Cambio di 40 mila scudi al 5%
Sacra Congregazione di Propaganda Fidei	Censo di 50 mila scudi al 3,4%
Duca Salviati	Censo di 33 mila scudi al 3,10%
Duchessa Angela Eleonora Santinelli-Vaini, ed Anna Caterina Santinelli-Malaspina	Censo di 12.300 scudi al 3%
Duca Salviati	Censo di 20 mila scudi al 3,30%
Monastero e monache di Santa Teresa alle quattro Fontane	Censo di 17.500 scudi al 3,20%
Conti Ludovico, ed Antonio Fantoni di Firenze	Censo di 30 mila scudi al 3,20%
Alonso de los Rios y Beri	Cambio di 11 mila scudi al 3%
Marchese Francesco Serlupi Crescenzi	Cambio di 10 mila scudi al 3%
Marchese Alessandro Maria Erba	Cambio di 14.761 scudi al 2,52%
Marcello Durazzo	Cambio di 25 mila scudi al 4%

149 Si veda la “Nota dei capitali passivi dei censi e cambi creati dalla chiara memoria del signor duca Don Livio Odescalchi a favore dei sottoscritti con l'annuo frutto dei medesimi citati”, *ibid.*, busta IV.D.4 (cfr. documento n. 17 in appendice).

150 Nota del curatore: l'oscillazione tra l'utilizzo degli zeri per indicare le migliaia e la parola “mila” rispecchia – per scelta dell'autore – come esse appaiono nel documento.

Esiste anche un'altra lista dei debitori del principe fino al dicembre del 1712,<sup>151</sup> ma sembra si riferisca soltanto alle persone e alle istituzioni del Ducato di Milano, perché il computo dei crediti dell'Odescalchi è in lire imperiali, ed i personaggi citati sono tutti collegati con la Lombardia ed i beni che Livio possedeva in loco. Il totale dei crediti vantati da Livio ammontava a 1.072.863,12 lire imperiali, e fra i debitori elencati sono presenti:

Debitore	Consistenza del debito(in lire imperiali) <sup>152</sup>
Giacilia Cernezzi, cugina di Livio	2.880,11
Aurelio Rezzonico	300 mila lire per un conto di partecipazione
Marchese Ottavio Cusani	42.438,15 lire per la dote di Beatrice Cusani
Eredi di Aurelio e Carlo Rezzonico	250 mila lire per un altro conto di partecipazione
Abate Pietro Cipriano Denti	13.188,2,8 lire

Si hanno invece pochissime informazioni riguardo i beni lasciati alla linea secondogenitoriale. È, infatti, presente nel Fondo un solo "Ristretto della perizia" sui beni sottoposti alla legge secondogenitoriale stipulata da Alessandro Molinari.<sup>153</sup> Anche questa non è completa, ma se ne riportano comunque le informazioni più rilevanti.

Stando al documento, la somma di tutto ciò che venne lasciato alla linea del secondogenito e presente nel Ducato di Milano era all'incirca di 2.055.900 lire imperiali, di cui soltanto 1.680.064 lire "pervenute in mano de' gravati". I debiti dovevano invece esser pagati soltanto dal primogenito.<sup>154</sup> Tenuto conto di tutto, i beni alienati ammontavano a 1.244.575,18,6 lire. Dalla cifra di 1.145.804,11,2 lire imperiali, alienata senza alcun contrasto, andavano poi sottratte:

151 Si veda il documento intolato "Debitori del principe Don Livio seniore Odescalchi trovati in opere li 31 dicembre 1712 e rispettivamente esatti in lire 133.402a tutto il 1780", ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 27, s. c.

152 Nota del curatore: l'oscillazione tra l'utilizzo degli zeri per indicare le migliaia e la parola "mila" rispecchia – per scelta dell'autore – come esse appaiono nel documento.

153 "Ristretto della perizia Odescalchi sui beni dal principe Don Livio seniore Odescalchi sottoposti a legge secondogenitoriale", ASRm, Fondo Odescalchi, busta III.B.13, n. 33, s. c.

154 Ibid. Prendendo per buono il rapporto precedentemente riportato di 7,5 lire imperiali per ogni scudo, la cifra ammonterebbe quindi a circa 274.000 scudi romani.

“Lire 151.843,8,10 per i beni di Bovisio, lasciati nel testamento al conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese.

Lire 6.552,5,3 per il prezzo delle scorte presenti in quei beni.

Lire 70 mila per i prati di Vedano, anche questi lasciati per testamento al conte Borromeo.

Lire 28.204,10, di cui lire 13.944 avute per ordine regio sui censi di 49.800 lire dovuti dalla città di Como, ed altre lire 220 dovute dal credito di Sant’Ambrogio, più altre 14.040,10 lire di censo lasciate dal principe Livio all’ospedale di San Michele a Ripa.

Lire 404.977,8,8 per i beni lasciati per concordia dall’erede alla Casa Erba, affinché in Milano vi fosse una linea secondogenitoriale degli Odescalchi:

Palazzo di Como, 120.272,12 lire.

Altro palazzo di Milano, 100.603,17,9 lire.

Stalla del palazzo di Como, 3.072,17,6 lire.

Beni in Parè, 127.150,9,11 lire.

Altri beni in Drezzo, 25.911,5 lire.

Altri beni in Gironico, 23.413,11 lire.

Scorte Fedecommissarie, 3.922,15,66 lire.

Lire 153,8 per il valore dei beni rivendicati da Cecilia Bottiglia in Rodero”<sup>155</sup>

Tutti i beni suddetti – per il valore complessivo di 661.731,0,9 lire imperiali – il nuovo principe ed erede Baldassarre non era tenuto a reintegrarli al proprio secondogenito. Per arrivare alla cifra complessiva di tutto l’alienato riportata sopra, rimanevano quindi da reintegrarsi 483.443,10,6 lire imperiali.

Risulta quindi evidente sia la grande differenza esistente tra i beni lasciati al primogenito e quelli lasciati al secondogenito, sia il volume dei debiti lasciata da Livio Odescalchi in eredità a Baldassarre Erba. Si trattava più o meno di 1.000.000 scudi, all’incirca la metà di tutti i restanti beni ed investimenti.

Morto Livio Odescalchi, principe del Sacro Romano Impero, duca di Sirmio e di Bracciano, Baldassarre Erba portò avanti quindi il nuovo ramo degli Erba Odescalchi, il quale tra l’altro nei decenni successivi avrebbe avuto un ruolo fondamentale negli avvenimenti della Penisola.